

GIUSEPPE TAMBURELLO

10747-9

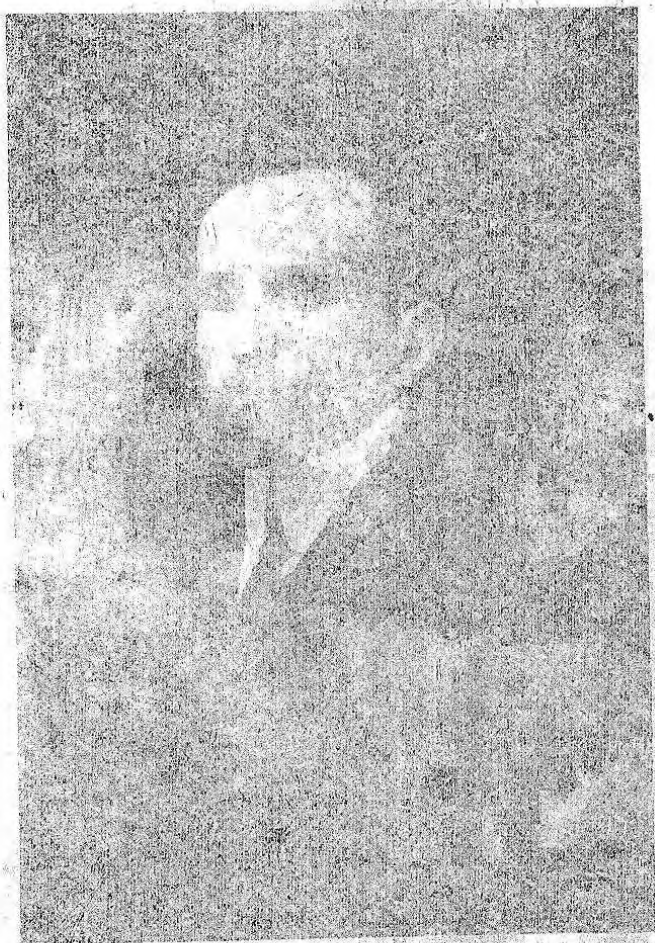
Un "Felibre,, Siciliano

La terra dei reudi e delle zottate - Le
origini di un poeta - Sotto il sole ar-
dente della mietitura - Dietro l'orme di
Cristo - Fra marangoni, romiti e pesca-
tori d'anguille, sulle rive dei Platani - Il
poema dell'umanità pacificata dall'amo-
re - La glorificazione del dialetto siciliano
nella poesia francescana.



REMO SANDRON - EDITORE

LIBRAIO DELLA R. CASA
MILANO - PALERMO - NAPOLI



ALESSIO DI GIOVANNI

UN "FELIBRE," SICILIANO

DELLO STESSO AUTORE

Il "Maju Sicilianu,, di Alessio Di Giovanni. (*Dedica. — Dolci ricordi. — La poesia dei campi agrigentini. — Rusidda. — Amore rusticano. — Lagrime d'infelici e sorrisi d'azzurro. — La vita intima d'un villaggio isolano. — Congedo. — Metrica letteraria e metrica rusticana. — Nei e perle. — I poeti del popolo siciliano*). Napoli, Casa editrice Chiurazzi, 1897. L. 1.50

Feste popolari di Realmonte. (*San Rocco—Santa Lucia — San Giuseppe*). Palermo, Carlo Clausen, edit., 1897. L. 1.00

Sull'aria (Fonografie realmontane). (*Il ritorno dalla festa.— Siccità.— Devozione.— Fra le amanti di Maria. — Alle fontanelle. — Nella farmacia.— In conciliazione. — Emigranti.— Sul Gran-ciara. — Il santo dell'amore. — Triste epilogo. — Sfida. — Povera gente. — Nebbia sul Palma. — Andando dietro ai mietitori*). Napoli, Casa editrice Chiurazzi, 1900. L. 2.00

Di prossima pubblicazione :

Poeti popolari della provincia di Girgenti.

Da fornarinu a re. — *Flabe*.

GIUSEPPE TAMBURELLO

Un "Felibre,, Siciliano



REMO SANDRON - EDITORE
LIBRAIO DELLA R. CASA
MILANO - PALERMO - NAPOLI

~~~~~  
PROPRIETÀ LETTERARIA  
~~~~~

10747.9.

Per spiegare la ragione che mi spinge a chiamare Un Felibbre siciliano questo mio studio intorno alla poesia dialettale di Alessio Di Giovanni stralcio dall'ORA di Palermo (18 settembre 1907) la seguente notizia :

" Il poeta Alessio Di Giovanni, autore del poema vernacolo francescano Lu puvireddu amurusu, — del quale al numero 227 del nostro giornale Vincenzo Gerace scrisse con sì ardente entusiasmo, — ha ora ricevuto una bellissima lettera di calda e sincera lode dal principe dei poeti dialettali: il Mistral; il grande poeta, che in Provenza risuscitò a dignità di lingua letteraria l'antico e glorioso dialetto delle cui dolci modulazioni composero già nel duecento le lor leggiadre sirventesi Pietro Vidal, Rambaldo di Vaqueiras e innumerevoli altri trovadori peregrinanti per le gate Corti d'Italia e di Europa; onde, dopo tanta tenebra di medioevo, nacque l'alba di tutta la letteratura moderna. Autore del poema Mirella e di molti altri poemi e liriche meravigliose, il Mistral che ora è già un venerando vegliardo, si conquistò in Francia e in tutto il mondo una fama così grande, che ben a lui fra i primi toccò il premio Nöbel per la poesia: duecentomila lire che l'illustre uomo dedicò generosamente all'istituzione d'un museo provenzale. La lode calda e sincera di un tanto scrittore afforza di autorità il grido che da queste colonne gittò Vincenzo Gerace, proclamando che Lu puvireddu amurusu rappresenta il capolavoro; e conferisce ad Alessio Di Giovanni il più

alto onore che oggi possa sperare un poeta vernacolo. Una tale lettera è come una suprema Laurea di Poesia. Eccola:

" Cher et charmant Poète,

" J'ai reçu et lu avec grand plaisir Lu puvireddu amurusu, l'ode Cristu et les brochures qui accompagnaient ces deux poèmes siciliens.

" Il était certes difficile de rivaliser en grâce évangélique et naïveté pure avec les Fioretti où s'épanouit la merveilleuse sainteté du Poverello d'Assise; mais l'art exquis avec lequel vous avez mis en oeuvre la langue populaire de Sicile a donné à votre poème la fraîcheur des récits franciscains primitifs.

" L'ode Cristu est aussi très belle et la simplicité de l'idiome sicilien lui donne une clarté et une robustesse qu'elle n'aurait pas trouvée peut-être dans l'italien littéraire moderne trop abondant et composite.

" Je suis heureux de voir par ces hautes productions qu'en Sicile comme partout les dialectes, loin de mourir, éclatent comme jamais en puissant risorgimento, et je salue en vous un superbe Felibre (comme nous dénommons les poètes provençaux de notre renaissance). Courage et en avant!

" La source pure qui jaillit du rocher sera toujours plus délicieuse, même bue dans le creux de la main, que toutes les liqueurs vulgarisées par l'industrie. Et puis n'oublions pas que les derniers insulaires qui parleront sicilien représenteront mieux, à eux tous seuls, la race de Sicile que les innombrables transfuges qui affectent d'oublier le langage maternel.

" Je vous embrasse de tout coeur „

Cosa significchi Felibre ce lo dice il prof. P. E. Pavolini: " Sette poeti (e due di loro, oltre il Mistral, insigni: Roumanille e Aubanel), si erano riuniti il 21 maggio 1854, il giorno della protettrice Santa Stella, per fondare una lega che assicurasse il culto della lingua provenzale e cercasse nobilitarla con la poesia.

" L'idea era del Mistral, ed egli stesso provvide al nome. Egli comprese con intuizione molto giusta, che poeti provenzali sarebbe stato prosaico e insufficiente, che trovatori sarebbe stato ridicolo: ci voleva un nome fin allora non adoprato, cui il senso vago e indeterminato conferirebbe attrattiva e una specie di mi-

stero. Ora egli aveva sentito a Maillane, cantare da una vecchia un lamento in cui Gesù fanciullo disputava nel tempio emé li sèt Felibre de la léi (coi sette dottori [?] della Legge.) Che voleva dire questa parola felibre? La vecchia non lo sapeva e non l'hanno saputo mai nè il Mistral nè altri. Ma pareva corrispondesse presso a poco a dottore o a maestro: era nuova, sonora, propizia alla rima. Il nome piacque ai sette convenuti, e rimase ed ebbe fortuna: da quella adunanza, grazie al tenace entusiasmo del Mistral, uscì più tardi (1876) la vasta e numerosa associazione del Felibrige „

Ben a ragione quindi il grande vegliardo di Provenza conferisce oggi al Poeta di Sicilia il glorioso titolo, perchè nessuno lo merita meglio del Di Giovanni per l'altrezza dell'ingegno, per la vasta e complessa opera sua, per il fervido amore con cui ha studiato il parlare e la psiche del nostro popolo, per la tenacia incrollabile con cui ha saputo imporre la sua arte originale, fresca, moderna, arte come ebbe a dire Giovanni Verga, che, intesa come il Di Giovanni l'intende, non ha limiti angusti di provincia e va al gran patrimonio della gran patria comune.

~~~~~



Nell' isola del sole e degli aranci , tra il Belice , il Salso e le Madonie, si stende vario e diverso, un ampio territorio che, dalle vette del Rose, bianche di neve , giù per le colline digradanti e per le vallate e le pianure gloriose di vigne e di uliveti, scende ondulandosi al bacio del mare al quale porge il suo lungo lato, che è metà di tutta la costa meridionale della Sicilia.

In esso scorrono i più grandi fiumi dell'isola che portano, a volte, la nota lieta delle loro verdi rive e lo splendore argenteo delle loro acque , ove la campagna brulla ed arsiccia, disseminata di bigi mucchi di tufi, di sterri, ha perduta per l'azione letale de' vapori di zolfo, spandentisi dai calciferoni in fusione, ogni virtù vegetativa. Sale da questi luoghi desolati insieme all' acre odore di zolfo, l' acuto fetore delle acque *mintine* che appesta l'aria e mozza il respiro. Ma, poco dopo, o che il suolo si avvalli in una pianura folta di vigneti, o salga in poggetti gremiti di mandorli e di ulivi, il verde torna a splendere in tutto il rigoglio dell' esuberante vegetazione, e l'aria pura ed ossigenata si spande benefica e salubre nel purissimo azzurro del cielo.

Così da i monti nevosi che danno l'impressione del sereno e gelido paesaggio nordico, si passa ai colli allietati dal verde

e dai fiori; ai piani desolati e brulli delle miniere, alle quiete e fresche rive dei numerosi fiumicelli che scorrono lievi al mare, al quale si giunge per una spiaggia delle più vaghe ed incantevoli

In questo strano paese, or in villaggi inerpicati su di aspidi monti, ora in grossi borghi addossati alle falde dei colli, or in cittadine linde e pulite distese mollemente su pianure aperte, vive, lavora e soffre mezzo milione d'umani, abbandonati dal governo della Madre Patria alle risorse naturali del suolo, coltivato con primitivi metodi, all'attività individuale, privata dai mezzi meccanici che fanno fiorire le industrie, non agevolata da quelli di comunicazione e trasporti, onde la vita dei villaggi si svolge grama, semplice e dolorosa, con costumi patriarcali, con credenze strane e superstizioni pericolose.

Si viaggia ancora a dosso di mulo, per vie impraticabili, su per ripidi monti, giù per torrenti pietrosi, attraverso immense campagne desolate lungo le quali lo smarrito viaggiatore non incontra per decine di chilometri anima vivente. Sono vaste praterie lasciate a pascolo, dove gli ignoranti padroni fanno vagare scarse mandre di bovi e magri equini, anch'essi abbandonati al loro naturale sviluppo in cura di rozzi bovari, al di cui carattere la solitudine dei luoghi e la domestichezza del bestiame conferisce un cotale che di selvaggio, di duro, di bestiale.

I loro movimenti sono lenti e dondolanti come quelli dei buoi, la loro voce cupa e cavernosa, il loro parlare monosillabico, i sentimenti ottusi, l'intelletto corto, la superstizione più forte della loro fede. Seguono da mattina a sera il quieto bestiame, facendo corda, cantilenando qualche selvaggia canzone di amore, intercalata dal muggito dei buoi, o dall'acuto nitrito degli equini in caldo. Dormono nelle stalle su sedili di pietra, accanto agli animali e tornano a casa, a riveder la moglie ed i figliuoli, ogni domenica mattina, e per ricevere gli ordini del padrone. Prima del mezzogiorno ritornano alla masseria, dopo cinque o sei ore di assiduo cammino a dosso di asinello, o sul cavallo di San Francesco.

Simile alla loro è la vita dei lavoratori dei campi. Ma più infelici sono gli operai delle miniere pel crudele lavoro a cui sono sottoposti, in oscure buche profonde centinaia di metri, dove manca il bacio del sole e la carezza dell'aria, la pace delle

vedute verdi e il conforto di una parola amica. Lavorano ignudi al fioco lume di primitive lucerne ad olio dal grosso lucignolo di cotone, nell'aria calda e soffocante, che fa ansimare i loro petti ossuti, grondanti di sudore che scende giù per le cosce sino ai piedi. Accompagnano i colpi di piccone sul minerale gialliccio con forti e dolorose emissioni di fiato che straziano l'anima.

E per le ripide e guaste scale, scavate nel terreno, sale, curva sotto il peso immane di sacchi colmi di zolfo, lunga schiera di carusi, rotti al lavoro e al vizio, bestemmiando Iddio e molestandosi con le fiammelle delle lucerne, che portano appese sulla fronte, alle nudità delle anche e delle cosce.

Sul piano della miniera, verso sera, a crocchio, seduti sulla terra, mangiano il loro tozzo di pane, torvi e silenziosi; e vanno a dormire su poca paglia distesa sul pavimento della casa, che la pietà del padrone o dell'impresa ha fatto erigere. Tornano, come i bovari e i contadini, a riveder la famiglia una volta la settimana, riposano tutta la domenica, nel qual giorno popolano le rivendite di vino a minuto, dove spendono i pochi soldi che son loro rimasti in tasca dopo la compra della farina pel pane della settimana.

Più parco del solfataio passa la domenica il contadino, oziando sulla piazza del paesello o servendo il borghese in ciò che egli può aver di bisogno nella giornata; mentre la moglie ha tutto il peso dell'amministrazione della casa e la preoccupazione di risolvere il problema del pane della settimana coi pochi soldi che le ha portato il marito dopo la *giusta*, ed è tutta in faccende a stacciar la farina, impastare e far cuocere il pane e preparare col cruschello gli gnocchi per la sera.

Or quando il buon Dio li mantiene in questa condizione non si lamentano, si appagano anzi della loro umile e travagliata esistenza e lo lodano e lo benedicono. Il pensiero del riposo domenicale è pel giovane contadino sollievo e conforto alle sudate fatiche della settimana, e, sotto le raffiche della tramontana o la sferza del solleone, canta dolci canzoni di amore da lui composte, che poi ripete la domenica sera dinanzi alla porta della sua fanciulla, al suono dolce dello scacciapensieri. Per il solfataio ed il caruso è sollievo alla dura fatica l'immagine della cantina e del bel vino rosso

bevuto al debole chiarore della lucerna ad olio, in un angolo remoto, sulle panche di legno, tra un brindisi ed un altro, un tocco o una partita alla mora. Per la moglie e i figliuoli è companatico al pan solo di tutta la settimana il pensiero della minestra fumante o del bel piatto di maccheroni domenicali.

Ma quando il lavoro manca per le lunghe piogge dell'inverno, o le miniere si chiudono pel ribasso dei prezzi dello zolfo, lo squallore stende le sue fredde ali su tutto e su tutti, e più non s'ode, nell'aria pura della campagna desolata, la dolce canzone d'amore, nè per le strade il suono molle, ondulato dello scacciapensieri, nè si vede nelle cantine la comitiva allegra e chiasosa dei solfatai prodighi, nè sui comignoli dei casolari la lieta nuvoletta di fumo salire lieta e vaporosa come una preghiera.

Ma nelle casette squalide la moglie ed i figliuoli pallidi, sparuti si guardano negli occhi infossati dalla fame senza promettere e senza chiedere nulla. Gli uomini gironzolano per le vie come ombre sinistre, o escon per le campagne a coglier erbe mangerecce o lumache o frasche secche.

Allora la provincia di Girgenti diventa lo spauracchio dei poliziotti e la dannazione dei prefetti. Ogni alba che Dio apre al mondo illumina qua un furto, là una grassazione; sullo stradale una rapina o un conflitto con la forza pubblica; in un tale comune un magazzino scassinato svaligiato, e in un tal altro un vecchio signore ricco trovato morto sulla scala del palazzo, con la testa recisa dal busto. E mariti gelosi che segan la gola alle mogli infedeli e trafiggono i drudi, e vergini vendute a signorotti gaudenti, guazzanti in un'orgia lasciva ed invereconda, generata da lacrime e da miserie senza nome.



Così in basso è caduta la sorte di questo incantevole lembo di Sicilia dove sorse Agrigento che Pindaro chiamò "la più bella città dei mortali", dove nacque e visse Empedocle filosofo e Metello pittore, dove fiorì Eraclea con Zeusi divino. Scomparsa la luce che gareggiò con la civiltà ellenica, una lunga notte di oblio incombe su questa sfortunata terra, ove governatori e re passano come grandine devastatrice sfrut-

tando, spoliando e maledicendo sempre. Da ciò l'odio inventato nei suoi abitanti contro qualunque forma di governo che è per loro una prepotenza ladra che succhia il sangue dei poveri in combriccola coi ricchi, i quali spadroneggiano e delinquono a man salva, senz'altro timore che la giustizia di Dio, o quella che ognuno può farsi con le proprie mani. Tutta la fede di questo popolo è riposta quindi nella giustizia di Dio e nella energia e potenza individuale. L'onta patita si lava col sangue e Dio protegge e benedice il delitto riparatore. Questa credenza si chiama mafia e questo Dio consentiente è solamente giusto e santo. L'eco degli effetti benefici della civiltà che illumina il mondo non li seduce perchè ne diffidano e non la intendono. Il telegrafo, la ferrovia sono opere diaboliche inventate per nuocere alla povera gente, privata, dal mostro infernale, del lavoro quotidiano. Il governo fa loro la concorrenza per farli morire di fame, o scappare in America, o, quando si accorge, dopo la conta, che son troppi, decimarli col colera.

Pure non si ribella, e, ossequente alla legge, si presenta con puntualità alla chiamata alle armi, e all'occasione combatte generosamente per la gloria del re e della patria.

Questa terra e questo popolo che dovrebbe ispirare più che diffidenza, amorosa pietà, non ha avuto fino a ieri il suo vate generoso che rivolgesse alle masse una parola di fuoco e ai governanti una di avvertimento e di rivendicazione; che richiamasse l'attenzione della madre patria su questa negletta figliuola, travagliata dalla miseria e dal vizio, dall'ignoranza e dall'abbrutimento. Ma perchè la voce poderosa fosse ampia e possente, doveva levarsi dal seno di questa terra stessa, con piena coscienza della virtù e dei vizi, dei dolori e delle lagrime, dei bisogni e delle speranze di questo mondo sconosciuto.

Occorreva un Carlo Porta o un Belli, un Burns o un Rictus. Un grande poeta insomma, che dipingesse nel più gran numero possibile di rappresentazioni la vita e l'uomo di questa contrada, la quale, d'altronde ha molti riscontri con parecchie altre del mondo dove si lavora e si soffre, si patisce onta ed infamia, dove non risplende la luce della scienza che è il vero, che è l'amore della libertà e del progresso, del rispetto e del miglioramento umano.

Solo, con la sua rustica musa, tirandosi dietro la mula magra e spelata, carica di carbone, un forte popolano di Cattolica Eraclea, Santo Lucia, andava di borgo in borgo a vendere la sua merce e a cantare nelle bettole e sulle pubbliche vie i vizi e le virtù delle donne, l'amore e la gelosia, lo sdegno e l'odio, la *spartenza* e la vendetta. E le sue canzoni venivano apprese dal popolo e da esso cantate per le vie e per la campagna: nella bottega dell'operaio e all'antu dei contadini. E l'arrivo del poeta carbonaio era un piccolo avvenimento paesano, che faceva sospendere il lavoro delle botteghe e correre, uomini e donne, attorno a *mastru Santu Lucia* per sentirne i versi dolci ed armoniosi, pieni di brio e di sali, a volte soavi come una carezza, a volte taglienti come una lama. Felicissimo improvvisatore, regalava a tutti strambotti ed ottave satiriche, canzoni e sonetti, ritraendo nei suoi versi i tipi che gli si presentavano con tale verità e brio da suscitare in ultimo una vera salva di applausi, che finiva con una generosa offerta di vino. Ma, attraverso a quella viva manifestazione di simpatia, l'analfabeta rapsodo osservava la miseria e le privazioni di quel popolo generoso, i cenci che coprivano a mala pena le magre carni, notava, peregrinando di borgo in borgo, che da Montevago a Ravanusa, da Bivona a Realmonte, in tutti i paesi della provincia, erano le stesse fisionomie di derelitti, le stesse vittime della miseria e del dolore; tutti fratelli suoi nella sventura e tutti come lui costretti a soffrire e patire accanto a pochi gaudenti che se la godono beatamente immersi nei loro ozii soavi, senza rivolgere lo sguardo ai caduti, ai vinti, agonizzanti ai loro piedi. E nel 1878, cantò per le vie prima, e fece stampare poi quell'aureo poemetto di finissima satira, in robustissimi versi, intitolato: "*Lu munnu a la riversa*", (Il mondo al rovescio) che venne da tutti accolto con vero entusiasmo e mandato a memoria come una preghiera santa.

Aveva allora cinque anni chi era destinato ad intendere in tutta la sua ampiezza e in tutta la sua solennità, la poesia di questa terra gloriosa dal sole, in tutta la sua tragica e sconsolata tristezza, l'anima e la vita del popolo agrigentino. È superfluo aggiungere che io intendo alludere al geniale e squisito poeta di *A la campà* e di *A la passu di Giurgenti*: ad Alessio Di Giovanni.

Egli ha confuso la sua con la vita del popolo, ne ha studiato il linguaggio ammirandone la rapida e incisiva semplicità, impadronendosi di tutti i più riposti segreti del dire, brevemente ed opportunamente usando le reticenze eloquenti, le sospensioni significative, i sottintesi efficaci, la rude e selvaggia asperità. Ha preso ad amarlo questo suo dialetto nativo, con vera passione, e con mirabile magistero, l'ha innalzato ad insperate altezze d'arte e di pensiero.

Questo affetto per la sua gente e per il suo parlare lo manifesta nel pubblicare il suo primo libretto: *Maju Sicilianu*, mettendo in fronte ad esso i nostalgici versi del Gòldoni:

*No passa di che no me vegna in mente,*

*El dolze nome dela patria mia,*

*I costumi, el lenguazu dela zente*

E vuol provare e prova coi suoi robusti versi che il dialetto siciliano in genere e quello agrigentino in ispecie, non è fatto come i pedanti han sentenziato, per cantare l'estasi e le tristezze dell'amore, per le bazzecole, per le anacreontiche a Nici e a Dori, ma anche per le poesie di pensiero. E mentre nelle poesie di amore riesce soave, carezzevole, insinuante, nelle altre si rafforza, si snoda, vibra come una lama, con una forza maschia dinanzi alla quale quella del romanesco scade e riesce incolore. Così dice del suo dialetto il Di Giovanni nello scritto polemico: *Per la poesia siciliana*.

Ma prima di esaminarne le opere, vediamo quale è stata la sua vita, qual'è l'indole sua che è la vita e l'indole della sua poesia.



Alessio Di Giovanni è nato in un villaggio della Valplatani, in provincia di Girgenti, nell'autunno del '72: erroneamente quindi s'è detto e s'è stampato che egli sia nativo di Noto.

La sua famiglia, ricca di zolfare e di vaste campagne bellissime, offrì l'occasione al Di Giovanni di passare i suoi primi anni in mezzo ai contadini ed agli zolfatai, verso i quali cominciò a sentire un affetto e una pietà speciale. La condizione finanziaria di suo padre, l'illustre storico di Casteltermini, e la sua carica di sindaco autorevole e stimato del paese attiravano in casa sua gente d'ogni risma e d'ogni condizione, dando, spesso, occasione al piccolo osservatore di assistere

quali siano.

— In questo, dopo

l'avermi, poveri,

che non sono più come nel mio

tempo, non ho più che

una sola cosa da fare, e

è di non essere più

come prima, e di non

essere più come prima.

— Ma, poveri,

che non sono più come

prima, e di non essere

più come prima, e di

non essere più come

prima, e di non essere

più come prima, e di

non essere più come

prima, e di non essere

più come prima, e di

non essere più come

prima, e di non essere

più come prima, e di

non essere più come

prima, e di non essere

più come prima, e di

non essere più come

prima, e di non essere

più come prima, e di

non essere più come

prima, e di non essere

più come prima, e di

non essere più come

prima, e di non essere

più come prima, e di

non essere più come

prima, e di non essere

più come prima, e di

non essere più come

prima, e di non essere

più come prima, e di

non essere più come

prima, e di non essere

più come prima, e di

non essere più come

*Ed il povero vecchio*

*e (nel gergo: man)*

*non è più come prima,*

*e di non essere più*

*come prima, e di non*

*essere più come prima,*

*e di non essere più*

*come prima, e di non*

*essere più come prima,*

*e di non essere più*

*come prima, e di non*

*essere più come prima,*

*e di non essere più*

*come prima, e di non*

*essere più come prima,*

*e di non essere più*

*come prima, e di non*

*essere più come prima,*

*e di non essere più*

*come prima, e di non*

*essere più come prima,*

*e di non essere più*

*come prima, e di non*







" Da un lato, il mare livido geme; l'è stato inquieto nella notte: si vede dall'acqua che copre intorno l'umida spiaggia; un'acqua verde, salmastra che una mucca, staccandosi dal branco, si prova a fiutare.

" Dall'altro lato, una breve distesa di campi dove cresce un'erba gialla stentata, fin sotto le montagne tristi nella nebbia, con un paesello che s'arrampica alle falde, raccolto sotto la tempesta vicina.

" Il cielo è basso di nuvole, livido sopra il mare, nero sopra i monti e il villaggio, onde di una tinta metallica è il mare, cupa i monti.

" A levante un branco di uccelli migratori passa là lontano lontano, dove tra gli spessi ondeggiamenti del terreno, qualche masseria appare confusa anche essa nella nebbia.

" E i buoi che, gravi come sono, pure hanno un'aria di mitezza che infonde non so qual desiderio di pace, si avanzano fiutando l'aria, inquieti. Sentono la burrasca vicina. Pioverà ....

Lettere, piene di gridi di ammirazione, venute da ogni parte dell'isola, fioccano sul tavolo di direzione. Ambite amicizie, già, e quella vita stessa animata e vivace compensavano il Di Giovanni di tanti anni di tristezza e di noia. Ed egli rivolgeva in mente un vasto studio su Giovanni Meli, del quale diede un saggio nel *Fanfulla della domenica*: saggio fortunato che si attirò una polemica, dalla quale il Di Giovanni uscì vincitore, e un arguto articolo di Eugenio Checchi sui *Plagi inconsapevoli*.

Ma proprio allora, precipitate le sorti della sua famiglia, dovette assieme con essa lasciar Palermo, *dimura di fati* com'egli la chiamò in un sonetto al pittore Luigi Di Giovanni, e tornare alle colline natie " così belle e tranquille, d'una tranquillità melanconica, patriarcale, solenne, che ti va dolcemente al cuore e ti lascia pensoso „.

" E vi tornai; — dice il Di Giovanni, nel citato scritto — con l'animo rinnovellato dalle forti pitture di Niccolò Caninici, il valorosissimo maestro senese, che aveva esposte a Palermo, varie tele fra le quali *La Sesta*: un paesaggio malinconico e solitario, nel quale si svolgeva una delle scene più comuni della vita campagnola toscana, ma una scena resa con tale forza magistrale da dare l'immediata suggestione,

e quasi la dolorosa nostalgia del vero. Quella verità greggia ritratta con gentile calma serena, con intuito geniale ed amoroso, con rara parsimonia di colore; quella maniera semplice e meravigliosamente vera di rendere senza lenocini, senza arcadicumi, senza importature fittizie la vita delle campagne; quel sentimento alto, malinconico, accorato, diffuso in ogni pennellata della mirabile tela come un linguaggio arcano che parlasse degli ignorati dolori della povera gente, dell'arcana armonia della natura nelle meste vallate valdelsane, erano la mia dannazione. Contemplando la sagoma serena dei miei poggi, certe vallate malinconiche e piene di mistero, certi uliveti raccolti nell'ineffabile quiete dei suggestivi tramonti d'autunno; assistendo alle varie scene della vita campagnola, ero tentato fortemente di provare il procedimento artistico del Canicci, di seguirne l'esempio.

"Ma come?.. Prima lo feci con alcuni bozzetti di vita agrigentina che pubblicai sui giornali politici di Palermo, e poi con i versi del *Maju Sicilianu* che videro la luce, anni dopo, in Girgenti, presso Francesco Montes, il bravo tipografo alla cui cordiale amicizia io devo tanto. Non avevo mai scritto versi in vernacolo; solo raccogliendo i canti popolari della mia valle, mi venne fatta la prima ottava, e dopo la prima la seconda e così via via.

"Le scrivevo in campagna, la notte, al buio, sul primo libro che mi capitava fra le mani, col lapis, senza dar loro importanza, tanto per quietare la smania che mi struggeva e che solo un pennello e una tavolozza che avessero ubbidito con franchezza paziente al mio pensiero, avrebbero potuto quietare. Ma invece di un pennello avevo solo un piccolo cannello d'un soldo con una penna irrugginita, e, invece della tavolozza, una boccetta d'inchiostro da due; facendo di necessità virtù, me ne servii come meglio seppi e potei.

"Ma prima, però, studiavo la vita contadinesca dal vero, con coscienza, con troppa coscienza, tanto che finii magari con lo zappare per provare... quello che provano i contadini (ogni giorno, poveretti, non per una semplice mezz'ora e per un esperimento) e di vestire la cappa del superiore della Confraternità del Purgatorio, per studiare, senza che nessuno disturbasse la mia inchiesta, quella parte caratteristica della settimana santa, che è, nei villaggi agrigentini, la processione notturna del Venerdì.

“E così, nel mio libretto, si vede chiaramente che l'osservazione è amorosa, ma l'arte talvolta ancora rudimentale e quasi incerta”.

Data da allora, dal principio del '96, la maggiore attività del Di Giovanni.

Nel '96 egli pubblicò il *Maju Siciliano*, e lo studio critico su *Saru Platania e la poesia dialettale in Sicilia*.

Intorno al *Maju Siciliano*, rimando il lettore allo studio che io ne pubblicai, un anno dopo, presso il Chinazzi di Napoli.

Lo studio poi, su *Saru Platania e la poesia dialettale in Sicilia*, è, come ben disse il Martoglio “un raro esempio di virtù, di modestia e di cuor sano”, e, aggiungo io, di cultura varia e soda e di acuta critica.

Il Di Giovanni, tutto intento, poi, a spogliare, la sua arte di poeta dialettale da quelle disuguaglianze che non finivano mai di tormentarlo anche nei momenti più entusiastici del suo primo successo e a rendere la sua prosa più serrata, più densa di colori e di pensiero, rientrò in lizza nel 1900, prima con lo studio: *Contadini di Valdelsa e villani di Realmonte*, poi con *Lu fattu di Bhisana*, e i sonetti: *Fatuzzi graziosi*. Due anni dopo, nel 1902, *A lu passu di Giurgenti*, edito, a Catania, dal Giannotta, consacrò il nome del poeta alla gloria.

Ma prima che giungesse a tale universale successo, al poeta non mancarono gli amari disinganni, i morsi degli invidiosi, il fastidio dei botoli, la derisione di certi suoi conterranei che gli negarono, fino a pochi anni addietro, financo ogni virtù poetica, la noncuranza dei pontefici massimi dell'arte e della critica e le dure lotte con la sfortuna.

Colpi forti e ben dati da abbattere più che l'animo di un giovane, per quanto energico e valoroso, quello d'un uomo rotto alla sventura e cosciente del suo valere.

Pure egli da questa lotta ne è uscito più forte ed ardito; quei colpi invece di abbatterlo lo hanno ritemperato; la sua fibra invece di spezzarsi s'è resa adamantina. Questa via dolorosa per la quale è passato è stata come un fuoco purificatore che l'ha reso più degno e più atto ad interpretare la poesia delle lagrime e dei patimenti degli umili, dei quali ha saputo conoscere l'intima psiche, dividendone le gioie e gli affanni in modo da divenire il loro poeta.

Ed eccoci al *Fattu di Bhisana*:

“ *La fattu di Bissana* „ è “ un racconto drammatico, dove balena e traluce una fiamma di passione inestinguibile e dove s'agitano delle creature di una forza e d'un fascino potente „.

Nel campi di Bissana (remoto ex-feudo, quasi tutto a pascoli e a grano, nei dintorni del fiume Platani), si miete. Fra i mietitori, vi è Peppe Montallegro e compare Antonio; e, fra le spigolatrici, Caluzza, promessa di Peppe, e la Turca, moglie di compare Antonio. La Turca, chiamata così per la sua vita viziosa e il suo linguaggio sacrilego, è un vero demone tentatore, desiderosa sempre di nuovi abbracci e di nuove carezze; Caluzza, invece, una povera giovine onesta, di poche parole e di cuor buono. Essa ama il promesso d'un amore rude e taciturno, ma intenso. La Turca ne prova quasi rancore; e, par di vederla, brutta e cattiva come la mala annata, con quel suo sguardo fosco e ammaliatore, con quel parlare lento e molle in cadenza, con quelle sue labbra, avvizzite dai tanti baci e bugiarde peggio di Giuda, con quel viso butterato e giallo, con quei movimenti di rettile in amore. Essa, così brutta com'è, ha pure qualche cosa che fa uscir di senno chi ha la disgrazia di avvicinarla. Guai a quel povero diavolo che è preso di mira dalle sue arti indemoniate!.. Ora o poi ha da cadere. Anche il marito, vedete, poveraccio, sa com'essa cambii gli amici uno al giorno, sempre, e non si lamenta, e non pensa a ribellarsi, tutto dedito alla sua vita infelice di lavoratore, nella solitudine dei feudi. Vedetelo fra le alte biade della pianura di Bissana, arso dal sole, con quella sua faccia inebetita, la falce sempre in moto: il più allegro di tutta la ciurma. La moglie, intanto, al solito, non ha pace: essa ha posato gli occhi su Peppe questa volta, e da parecchi giorni. La ciurma ha mangiato la foglia, e qualcuno con quella selvaggia franchezza propria dei nostri villani, alimentata e accresciuta, nei giorni canicolari della mietitura, dal vino cattivo e rovente che si dà loro a bere, ne ha fatto accorto compare Antonio, così senza tante cerimonie, motteggiando e ridendo.

Ma compare Antonio non se ne offende: anzi sempre più pacifico e contento, un vero montone lanoso, urla ai compagni che se egli farà tanto di segare la testa alla moglie, lo porteranno, senza dubbio, nella tana, in prigione, e allora sta-

rebbe fresco per tutta la vita. E tace vocando: - Evviva San Calogero! E la ciurma gli risponde: - *Viva, viva la Sagramentu!* - Ma un giorno, mentre i mietitori, nell'ora afosa del meriggio, riposano un momento all'ombra d'una rupe, compare Antonio chiamato in disparte Caluzza. Egli ha il viso livido, le mani convulse, la voce tremante. Cosa è passato nella sua anima brutale di villano, dopo tanti e tanti anni di abiezione, di assoluta acquiescenza? Chi potrebbe mai dirlo? Cosa sussurra egli, con quei gesti affrettati di demente, a Caluzza?... Caluzza si fa pallida in viso: sembra un Eccehomo: ed un tratto fugge, fugge per la campagna, muta sotto il solleone.. si ferma presso un casolare abbandonato, senza porta, senza tetto, tutto macerie ed ortiche... si ferma. . sporge il viso, urla: - Me ne vanto Peppe, dell'amorosanza che mi porti!

Non altro: si fa nera nera in un baleno, e cade riversa a terra, colta da una sincope di cuore, come da un fulmine.. Caluzza da un pezzo s'era accorta che la Turca circondava Peppe di moine e di doni: che gli andava sempre dietro alle calcagna, ora col fiasco, ora col pane, e le paroline languide sulle labbra. E il suo umore s'era cambiato: di allegra s'era fatta triste. Spesso, ritta fra le stoppie, con le mani in mano, rimaneva così giornate intiere, pallida come un cadavere, a guardare attorno per i campi pieni di sole, senza un gesto, senza una parola. Sembrava una statua di morte che camminasse.. Bianca come la cera. Nei primi giorni della mietitura, nella frescura delle mattinate, finchè il sole non rendeva penoso il lavoro, soleva cantare delle oranzioncine devote, e le altre spigolatrici a tenerle bordone piano piano... Ora più niente... La sera piangeva di nascosto, come se una spina le bruciasse l'anima.... E Peppe, invece, allegro, a cantare canzoni, le notti intiere, e la Turca sempre alle sue costole, con la boccaccia aperta a ridere. Pure Caluzza forse non si aspettava quel che le avea sussurrato all'orecchio compare Antonio, compare Antonio che non si sentiva la forza di vendicarsi da sé di quella femmina la quale con un solo sguardo degli occhi foschi e procaci, gli troncava le braccia e la volontà... Non si aspettava quel che aveva visto nel casolare abbandonato... Ed ora giace morta, mentre da lontano giunge la voce roca dei mietitori, che, ripigliando il lavoro,

urlano: " E lodiamo il Santo Sacramento !. Evviva i tre Re, Santa Maria !... „

Questo racconto drammatico si svolge rapidamente, come disse il Lizio Bruno in " sei sonetti stringati, spigliati, drammatici, che non hanno una parola inutile, inefficace, la quale non richiami al pensiero idee sottintese „ con tale evidente linea pittorica da innamorare due dei più valenti pittori siciliani, i quali della vita del popolo e della natura isolana, si son mostrati così amorosi ed efficaci interpreti: Ettore De Maria e Luigi Di Giovanni. Il primo gli scriveva: " Ho letto il suo prezioso *Fattu di Bbissana*. Studio intimo e di finezza rara. È proprio vero. Ella fa parlare codesto popolo come esso parla e sente, visto nel suo vero ambiente, nella sua vera cornice „. E Luigi Di Giovanni: " Ho letto e riletto con molto interesse i tuoi versi che trovo originalissimi, e di un carattere straordinario. Par di vederli quei tipi, di trovarcisi in mezzo all'ardente campagna siciliana, e m'è parso ancora, che il tuo sia stato un vero ardimento a far dei versi trascrivendo letteralmente l'aspro, tagliente dialetto *giurgintanu*. Fa venire la voglia a me pittore, di cavarne un quadro bruscamente dipinto, trarne una scena ad impressione azzardata, per rendere la vivezza, la caratteristica tutta sua speciale „.



La desolata solitudine della campagna, il ricordo dei dolorosi drammi ignoti che vi si svolgono, la vita di stenti e di privazioni dei poveri contadini, quella truce e spesso spaventosa degli zolfatali ch'egli spesso visita per scrutarne i più riposti dolori, la sua stessa vita or desolata, ora randagia, ora piena di triboli e di spine, ora di speranze di prossime consolazioni predispongono l'animo suo delicato e sensibilissimo a fremere sulle infinite miserie dei derelitti di tutto il mondo: zolfatali agrigentini o contadini russi, negri abissini o bronzei schiavi della selvaggia America. Ed è in questo doloroso stato d'animo che egli, fissando lo sguardo sulla originale e pensosa *Testa di Cristo* di quel va'entissimo pittore toscano, che egli ha chiamato " il mio fratello Cepparelli „ trae l'ispirazione alla sua mirabile ode " *Cristu* „, nella quale, come osserva il Nediani, mentre lui sfoga tutta la piena del suo cuore oppresso da tante miserie, il suo canto sale ad al-

tezze vertiginose, e che ha strappato impeti di entusiastica ammirazione a Domenico Milelli, e fece esclamare a Mario Rapisardi, nell'udirlo dalla viva voce del poeta: " Questa è la poesia che io amo. Ecco il dialetto siciliano alzarli ad altezze non mai raggiunte. Quest'ode è una delle più forti liriche che abbia la poesia siciliana „ Ed il gran poeta delle *Religiose*, per solito, così rigido e severo, non poteva non essere largo di lode ad un componimento così alto e suggestivo che strappa le lagrime. Sentite come il poeta interroga la imagine del Giusto, crocifisso per l'amore e la redenzione dell'umanità:

*Chi è ca pensi? Puru tu, tu puru  
Vo' abbannunari stu nunnazzu anticu?*

*O forsi senti  
(Sdisertu e nivi e nivi; e a lu sdisertu  
Vuci d'armati o puru di viventi?)*

*A ddi mischini  
Ittati muribunni a li pirreri,  
Misi comu li cani a li catini,*

*E ogni minutu  
Ca passa, lentu un seculu, ogni corpu  
Di picuni cci conza lu tabbutu.*

E qui, con sublime volo lirico, la sua visione poetica si estende e diviene universale: vede gli infelici della Siberia agonizzare sotto i colpi di knut e morire col santo nome di libertà sulle labbra; gli abbruttiti contadini della Russia sperduti per le immense steppe chiedere invano alla morte liberatrice rifugio alle loro inaudite sofferenze. E da quella desolata terra di oppressi levarsi magnanima la gran voce di

*Un vecchiu granni com'è granni Elia,  
Ca riccu e conti,  
Lassannu li ricchizzi, — O matri, o terra,  
Iu tornu! — dissi, e li so' manu pronti  
Lesti e massari  
Su' sempri a la pizzoza, a tu marteddu,  
O puru a tavulinu a tramannari  
Vuci di celu...*

E da questa terra infelice, e da questo sublime sognatore che osa intrepido sfidare l'ira dell'esoso tiranno, passa agli

immensi panorami del nuovo mondo ove vede l'audace novatore, il più grande poeta americano e uno dei più grandi poeti del mondo, il cantore del *Fogliame americano*, dell'*Inno funebre per Lincoln* e di *Salute al mondo*: Walt Whitman, che abbraccia, nei suoi canti in un'ardente simpatia umana, tutta la terra e tutte le razze:

..... *tu potenti*  
*Cantu di lu poeta amiricanu,*  
*Forti e piatusu.*

E da questa universale visione di oppressi e oppressori, di combattenti e di vinti, l'anima sua s'innalza ammirata alla contemplazione della sublime opera di Cristo:

*Iu sulu, o crucifissu, ti cumprennu,*  
*Iu sulu sentu ddu jornu gluriusu*  
*Ca tu vidisti;*  
*Forti e libiru vatu pi lu munnu*  
*Tutti li razzi viu ca tu chiancisti,*  
*Libiri, aguali;*  
*Ou l'arma, cu lu cori ti salutu,*  
*Prufeta di l'amuri univirsali...*

Ma pure l'opera sovrumana della redenzione non ha dato tutti i frutti che Cristo si ripromise: ancora l'epulone nega il briciolo della sua tavola al mendico, ancora il fratello uccide il fratello, ancora oppressi ed oppressori, ancora tiranni e schiavi:

*Dunca pirchè ti misiru a la cruci*  
*Si l'omu è sempri scavu, e lu crucia*  
*Ancora Erodi,*  
*Si Ponziu ancora campa, e ni lu tempiu,*  
*Scanciu di li mircanti, cc'è cu' godi*  
*Li tò 'nnurgenzii?!..*

E chiede un lampo dello sguardo divino per le sue strofe, parole di fuoco che avvampino dentro i petti di tutti gli oppressi e i derelitti, affinché sorgano a compire la redenzione di Cristo.

Ma quel giorno pur troppo, è lontano, ed il poeta sente che morirà senza vederlo. Cadrà combattendo, gli occhi fissi nel-

l'ideale, ed in quell' ora estrema, Egli, Egli solo vorrà abbracciare:

*E quannu l'ura  
Di la mè morti veni, e a lu capizzu  
Chianci la figghia mia, cunurtatura,  
No, nun nì vogghiu,  
Ma vogghiu a tia, Signuri...*

Questa l'ode sublime che da sola basterebbe a dare un onoratissimo posto al forte poeta tra i grandi cantori dell'amore e della pietà umana.

\* \* \*

Pur tuttavia il poeta sa che la sua fede differisce da quella del suo popolo che chiede a Dio tutto l'aiuto necessario ai suoi bisogni ed alle sue vendette.

Per esso Dio deve punire subito i prepotenti e i malfattori, fare guarire i malati senza l'opera del medico, dare il pane, quando manca, ai suoi figlioli, mandare la pioggia e il bel tempo quando occorrono per la prosperità dei seminati, conservare in vita le persone care e fulminare le cattive: un Dio insomma comodo e sempre bell' e pronto ai suoi comandi. Quando difatti la grazia manca, la fede langue e scompare. Cristo non esiste; i Santi sono degli impostori, i preti dei mangiamoccoli, le chiese dei ritrovi di nabili che non hanno pescato un marito.

Le donne specialmente nel chiedere vendetta dei loro offensori comunicano il comando a Dio, sotto pena di rinne-  
garlo, con le ginocchia nude sulla terra, i capelli sparsi al vento, le palme alto levate e la voce minacciosa. Le comari tremano di questa forma di preghiera che si chiama *gastima* e rispondono con uno scongiuro! Ma quando la punizione non giunge, la grazia si fa aspettare, il miracolo non accade, il reprobò gode ed il giusto soffre, e la mancata pioggia manda a monte le più belle speranze del prossimo raccolto, e lo scirocco fa morire in fiore i frutti degli alberi, ed il fiume straripando allaga campi e vigne, questo popolo, in certe altre occasioni della vita, bigotto e fanatico, diviene eretico, maledice e deride la divinità e, alle volte, ne lacera l'immagine e ne brucia il simulacro. In un tal momento di bestiale miscredenza lo coglie il Di Giovanni nei sessantatrè sonetti: *A lu passu di Giurgenti*. È questo il nome d'un guado del fiume Platani.

Un romito, fra Matteo, capitato nella casetta dei marangoni per la piena del fiume che gl'impedisce di passare con la mula all'altra riva e continuare la sua cerca per ritornare poi nel suo santuario del Luponero, trova la casuccia piena di gente: pescatori, *bordonai*, qualche donna, dei contadini: tutti seccati e uggiti da quel maledetto maltempo. Da ogni parte non si odono altro che lamenti contro la piena del fiume che non accenna a decrescere, e l'ostinatezza del cielo che continua a mandar giù l'acqua ad orci. *Un primmintiu pazzu*, che toglie il pane dalla bocca ai poverelli.

E Dio per quanto supplicato con tutta l'anima, pare lo faccia apposta a farli morire di fame. Fra Matteo giunge, quindi in mal punto, ed è accolto con diffidenza. L'invitano poi, per scansare quella noia mortale e dolorosa, a narrare qualche *cuntu*. Il buon romito, che, alla sua volta, ha il cuore gonfio contro *li brutti genti senza fidi*, che lo fanno ritornare al santuario con gli otri mezzi d'olio dopo aver perdute la forza e la voce a gridare: "*Viva Maria*", per tutti i frantoi sparsi nelle campagne di C'ianciana e di Cattolica, risponde evasivamente: no, non ne ha la voglia; è così vecchio, stanco. Ma poi, anche per ravvivare la fede nei cuori di quei contadini, comincia a narrare la vita, i miracoli e la morte di frate Andrea dal Burgio. Il romito narra, ma gli ascoltanti gli prestano un'attenzione assai distratta, preoccupati come sono dalla pioggia che infuria sempre più e dalla piena che accenna a crescere.

Ad un certo punto si ode un urlo: è un pescatore di anguille (le anguille saporite e famose del Plàtan!) che sta per naufragare. Accorrono tutti: uno dei marangoni si slancia in mezzo alle ondate livide della piena, afferra a stento il disgraziato, e lo trae a riva.

La raffica forte e gelata della tramontana, urla più che mai. "*Trasemmu cà di tunnu nn'ammazza!*", grida uno dei presenti. Rientrano. Buttato vicino alla fiamma accesa nella casuccia, con una bisaccia sulle spalle fradice, il pescatore che ha perduta, con gli attrezzi della pesca, ogni speranza, corre col pensiero ai figli lontani ed alla moglie, e si abbandona alla disperazione: — I bambini che muoiono di fame e non ho più come fare! Ah, quant'è infame sta vitaccia! E questo Dio

dov'è che non lo credo?! E dicono che manda la provvidenza! Ma dove è questo Cristo? fatemelo vedere!!

Il romito non risponde all'empia domanda, e continua la narrazione. Miracoli dietro miracoli si avvicinano nella sua rozza ed efficace loquela. Egli sta per finire e narra della moglie d'un pescatore che, pregando la salma di frate Andrea, esposta, alla folla tumultuosa e avida dei devoti, nella chiesa del convento dei Cappuccini di Palermo, ottiene al marito, forzatamente inoperoso da parecchi giorni, la grazia di una abbondante e prodigiosa pesca di tonni, in tal guisa che

*La chiurma 'un abbastava pi piccari.*

A questo punto, il pescatore di anguille, esacerbato dal malanno incolto gli, perde la pazienza e sorge insultando il buon romito, investendolo villanamente. "Ora a noi, fra Matteo! io le dico che Cristo è di cartapesta! Birro chi presta fede a coteste storielle, a cotesti prodigi! Manco Dio esiste!...". Ne nasce un conflitto di parole taglienti e di umili denegazioni; una sfida; la promessa d'una prova dell'esistenza e la potenza di Dio: il romito passerà il fiume con la mula, e i sandali asciutti. Il pescatore e gli altri accolgono con sorrisi beffardi ed insultatori la proposta del romito. Ma la sua decisione è irremovibile, la fede cieca e potente; scende imperterrito, con gli occhi al cielo e le mani sul petto, nel fiume minaccioso che lo travolge insieme con la mula miseramente.

Questa scena terribile si svolge rapida negli ultimi quattro sonetti: aspri, semplici e scultori, e come tutti gli altri, perfetti per simmetria di parti, per la scorrevolezza e l'armonia del verso, per la vivacità e la verità delle immagini e per la forza e l'efficacia della rappresentazione artistica.

Solo che il lettore sappia leggere speditamente e con le debite pause e i debiti legamenti, i sonetti del Di Giovanni, ammirerà la sua arte squisita e la meravigliosa pittura dei personaggi e dei luoghi, con tutte le sfumature delle circostanze di luogo, di tempo, di sentimento e di affetto.

La parlata è mirabilmente fonografata. Non una parola, non una frase che non sia popolare e propria: non una rima forzata: non una zeppa. A leggere i due primi sonetti si entra

senz'altro in pieno soggetto. Siamo sul Platani in piena, nella casuccia dei marangoni, battuta dal vento e dalla pioggia fitta, continua, insistente; assordata dal rumorio iroso del fiume. E par di vedere quei contadini, quei *bordonai* e, in mezzo ad essi, il romito, rassegnato e stanco.

Così, negli ultimi quattro sonetti, la figura del pescatore che quasi piange dall'angoscia, con la bocca piena di fiele e di bestemmie, spicca, viva e vera fra la comitiva tutta sorrisi increduli e risa motteggiatrici e voci di meraviglia; dinanzi al romito quasi fuor di sé per la fede e l'amor proprio offesi. Fra le voci confuse di tutta quella gente, sentiamo più che mai l'urlo del fiume, il guizzare dei lampi, e quella nebbia che scende, densa e nera, dalle montagne vicine, a corre lungo le acque spumeggianti e rovinose, ad investire il romito che sta per naufragare cavalcioni alla ruota...

Man mano, nel racconto del romito, attorno alle varie figure delineate con pochi tratti scultori, si sentono tempeste improvvise di mare (pag. 28) e temporali di montagna, nella notte buia e fredda (pag. 17). Ed il *triche tracche* del telaio, mentre fuori vien giù cheta cheta la benefica pioggia settembrina, e piace già tanto stare nel canto del fuoco, ad ascoltare....

Vediamo le grotte trogloditiche, invase, all'ingresso, da spine forti e pungenti (pag. 5); e il terreno da arare, con l'aratro, il giogo e il giovenco che non vuol farsi domare (pag. 8) e la caverna illuminata dal guizzare continuo dei lampi, e piena di bestiame e di gente (pag. 19). E poi la viottola alpestre tutta erbacce selvatiche e ciottoli acuti (pag. 25); e il brullo deserto delle campagne africane (pag. 39) e la povera chiesa delle missioni, a pietre e fango, quattro tegole e più niente (pag. 38) e la cella *puviredda* del Santo, ove, fra gli odori dei campi in maggio, scende la Madonna, con i martiri e i santi e gli angeli, che hanno in mano trombe e violini (pag. 40) e la solitudine immensa del mare dell'Africa, senza una vela, che sembra non abbia mai fine (pag. 41). E dopo ancora il palazzo reale di Lisbona, rigurgitante di dame, cavalieri, marchesi, duchi, principi, baroni, con le camere dorate e i candelabri d'argento (pag. 42). La porta del convento dei Cappuccini di Palermo, dietro la quale frate

Andrea attende che gli aprano, frate Andrea fuggente il lusso della Corte, contrario alla sua umiltà pag. 43. E di lì a poco, in una nottataccia buia, mentre la pioggia e il vento fanno un diavolo nella selva dei frati, un altro viene a picchiare a quella porta: la staffetta mandata dal re del Portogallo, in cerca di frate Andrea (pag. 44). E le catacombe, le catacombe sotto terra, buie, profonde, piene di teschi, di casse mortuarie e di scheletri, ritti nelle nicchie, tutti i nemici del popolo: marchesi, baroni, e poi preti, e medici e notai, e poi zerbini, e poi anche bambini (pag. 46); le catacombe che, di notte, fanno spavento al chiarore fioco della lampada del penitente, che i topi fuggono atterriti, mentre la morte pare stia per abbrancarli (pag. 47). E poi i tuguri, remoti e pieni di tenebre, dell'Albergheria di Palermo, gremiti di povera gente che sta lì a fare una vita da bestie, nuda, morta di fame, disperata (pag. 47 e 48).

Ed in fine il campo di biade intristito dalla golpe (pag. 55), il feudo brullo, tutto campi incolti e abissi, senza una capanna, senza un albero (pag. 56), e il paesaggio arsiccio della zolfara, con il fumo dei calcheroni, i mucchi del gluisi, senza un'anima, senza una voce: solo nell'ardore del sole, in quella gran calma, il sussurrio dell'ape (pag. 52).

E la rappresentazione artistica di tutte queste scene naturali è ottenuta con la massima semplicità, con poche parole, con pochi tocchi, con un fare serrato e incisivo, che vorrei chiamare dantesco. È il romito che parla con l'efficacia delle persone del volgo quando narrano un fatto che ha colpita la loro immaginazione, una fiaba, o un racconto micidioso.

Basta avere anche una passeggiata pratica del popolo siciliano, specie dell'agrigentino, per persuadersi che una grande differenza passa tra un popolano che parla delle faccende usuali della vita e un popolano che narra. In questo ultimo caso, egli sceglie le parole, fa di tutto per dare ad esse una insolita impronta efficace, usa nuove immagini, si riscalda, descrive rozzamente, si sforza insomma di tenere incatenata l'attenzione degli ascoltanti. Ancor di più succede ciò se il narratore è, diciamo così, un professionista della materia. E questo è il caso del romito del Di Giovanni.

Vedete, infatti, come egli, fra Matteo, descrive la zolfara :

*N' atra vota, passannu di Larcara,  
Beddu comu niscì di lu paìsi,  
Scuntrà un disertu: fumu e ginisara,  
E p' arrè fumu, e cozza di ginisi,  
Senza mancu 'na troffa di zabbara,  
Lu suli c'abbampava, e nni dda carma  
Sulu ca si sintiva la lapuzza.*

È la stessa scena che il poeta nel sonetto: *La vista di la surfara del 'Nfernu veru*, ha così descritta :

*Attornu attornu, munti sularini,  
Vaddi accupusi, siminati scuri,  
Timpì di stieru e ddi ginisi chini ..  
Un silenziu ca t'inchi di turruri ..  
E la jinestra, 'mmenzu a ddi lavini,  
Affaccia cu lu giarnu sò culuri.*

Qua è il poeta che descrive: là un uomo del popolo. Nè migliore esempio potevo recare per dimostrare come il Di Giovanni sappia mirabilmente riuscire poeta oggettivo o soggettivo, a seconda. Nella parola del romito, palpita l'anima del villano agrigentino, con le sue superstizioni, le sue credenze, le sue idee particolari. Il marito disgraziato è San Pasquale, appunto perchè questo Santo era guardiano di pecore e di montoni.

Per preservare dai lupi il gregge bisogna recitare un certo scongiuro a San Silvestro, e fare, nel frattempo, sette nodi con la mano sinistra in un pezzo di cordella attaccata alla cintola. La coscienza, a questo mondo, l'ha soltanto il lupo, perchè esso, dopo aver divorato una dozzina di pecore, ne ebbe rimorso solo perchè le aveva mangiate senza il sale. Nell'Affrica non si ha idea dell'uomo bianco, dei baroni, delle zappe, dei carri.

Non vi trovi nulla; e i selvaggi, nei boschi, bevono e mangiano senza pagare lo scotto, chè almeno là non hanno addosso a tormentarli nè re, nè uscieri. Nel deserto non si incontrano che coccodrilli e jene, e gente nuda, brutta in tal modo che le manca soltanto la coda per poterla paragonare alle bestie selvatiche. E il sole dell'Affrica poi! Oh! il

ment

di

del

del

del

del

del

del

del

del

del

del

del

del

del

del

del

del

del

del

del

del

del

del

del

del

del

del

del

del

del

del

del

del

del

del

del

del

del

del

del

del

del

del





a c'...  
 to spie...  
 destini...  
 uo...  
 zio e apreni, a te  
 a...  
 affetti e t...  
 come...  
 della...  
 di...  
 segue la parte  
 a...  
 gergo  
 alla...  
 ubbiacchare solenni,  
 dette della malandria  
 per la patria, gli scio-  
 ho udì dalla viva  
 and...  
 part...  
 sottile...  
 giustizia...  
 T...  
 alle...  
 oluzione...  
 non pos...  
 pr...

[illegible]

del popolo agrigentino che, a ragione, ha oramai per lui un vero culto entusiastico di ammirazione e di affetto (1).



Nel Di Giovanni, il poeta dà la mano al prosatore efficace, allo stilista.

Ne è un buon *specimen* il suo *Contadini di Valdelsa e villani di Realmonte*. E esso più che uno studio critico sui miei schizzi di vita realmontana e sulle *Fonografie Valdelsane* di Garibaldo Cepparelli (quelle fonografie che Giovanni Pascoli disse: "piene di vita e di grazia, e da impararci molto ognuno che voglia scrivere come parlano gli uomini grandi e piccini, maschi e femmine, e non come pappagalleggiano i fantocci della novissima accademia.") è un succedersi di macchiette improntate sul vero con singolare bravura, di bozzetti animati, in cui rivivono, con rara naturalezza, i vari personaggi e la diversa natura dei luoghi.

Dalla "quieta valletta sangimignanese,, ove "sull'aia, i contadini battono il grano sotto la guida sapiente, brontolona e vivace del capoccia,, si passa in vetta "di quelle basse e umili colline che interrompono, con la loro grazia triste e desolata, la malinconica poesia delle brevi pianure realmontane,,.

Nella Valdelsa bella "gli antichi costumi e le antiche tradizioni che quella popolazione agricola mantiene tuttora,, : scherzi, tutolate, e il pievano che viene a tener compagnia ai battitori del grano; e, quando, dalla pieve, persa in mezzo ai campi, giunge "su su per l'aria appena mossa, fragrante di salvastrella e fiori di regamo,, il suono dell'avemmaria della sera, la preghiera in comune "nel subitaneo riposo stanco dei correggiati e delle pale, in mezzo al grano spu-

---

(1) Leggo nell'*Ora* del 16 aprile 1903, questa corrispondenza della Valplàtani: « Ieri sera (12) al Circolo dell'Opposizione, il prof. avv. Gaetano Cordova tenne una conferenza sull'importanza della letteratura dialettale in Sicilia, facendo capo al poeta Alessio Di Giovanni che, illustrando il dialetto agrigentino, dà un così vivace rilievo alle grazie ed alla vigoria della nostra parlata con sonetti ed ottave di un'efficacia rappresentativa insuperabile, in cui la psiche popolare si rivela nella sua magnifica semplicità e vigoria ».

lato e i fastelli delle manne, tra l'acre e soave odore della paglia novella, all'ombra protettrice della casa rustica, stonacata e disadorna,,.

Una dipintura robusta e vera che non a torto Niccolò Cannicci, il forte pittore senese, trovò "piena di vita e di carattere,, così come l'intera analisi delle fonografie del Cepparelli, la quale Orazio Bacci, un altro valoroso della Valdelsa, disse: "acutamente e veracemente,, fatta.

Sulla collina di Realmonte, invece, ecco una torma di gente stanca, indolenzita dall'umidaccio della notte, che apre "gli occhi aggravati dal sonno, al tenue imbiancare dell'oriente,, e si rizza "stirandosi con le braccia in aria e una mossa strana della bocca, che finisce in uno sbadiglio lungo e squarciato, il quale diventa man mano lungo e contagioso, e si tira dietro un maledetto dimenio di ganasce,,. E poi il cocente sole affricano che non vi dà requie, e i pomeriggi afosi e le antiche orazioncine della trebbia messe in burla. E nessuno prega quando "dal villaggio vicino giunge il suono flebile della campana,,.

Solo il curatolo borbotta un: - Sia quel che vuol Dio! — quasi a suggellare, con cupa amarezza, le varie impressioni della giornata faticosa.

Oh, è tutt'altro il villano agrigentino!

E il Di Giovanni ce lo mostra con nel viso un'impronta addirittura di altri tempi, nelle feroci costumanze della festa del Crocifisso di Siculiana. O quando si ribella alla legge, alla forza, a tutto, e corre in folla a fare la divisione delle terre demaniali, non appena "un rantolo gemebondo di *brogni* che finisce in un grido acutissimo come di gente disperata che chieda aiuto, nel punto della morte, al Signore del cielo, echeggia lugubre e minaccioso per le viuzze bule del villaggio,,. O nelle giornate nere della siccità e nella caratteristica vita chiesastica.

Lo segue in farmacia a bestemmiare contro Cristo e i santi; lo studia nel culto strano di Sant'Antonio di Padova, il santo dei matrimoni; ve lo addita nella sala della conciliazione ove "si mostrano a nudo le piccinerie pettegole del villaggio, e quanto siano radicati, nell'animo dei contadini, l'amor cupido del guadagno, la gelosia dell'altrui prosperità, la malafede e l'astuzia sottile nel frodare il prossimo,,. Ve

lo fa compiangere nella lotta disperata per una goccia di acqua, o nella partenza angosciosa per l'America o nel cupo squallore della miseria o nella pietosa pietà filiale; e qualche volta ci fa rabbrivire coi drammi tenebroosi della mala vita e della feroce gelosia musulmana, o colla pittura, tutte cose, della vita affaticata dei pecorai e delle spigolatrici, o di un furioso temporale d'autunno.

Addito, specialmente, ai lettori, le pagine che descrivono l'arrivo dei devoti a Siculiana, il ritorno dalla festa, la sfida allo scacciapensieri, la vita sull'ala, il temporale della vendemmia e la partenza degli emigranti.

In queste ultime, la figura del vecchio che, con le braccia in aria e la barba al vento, urla: — *Abramoso!* — e quell'altra del padre degli emigranti sono due acqueforti efficacissime, per fine analisi, per schietta verità, per forza, vorrei dire, di scalpello e bellezza di forma.

Il bozzetto degli emigranti fu riportato per intero nella *Rivista d'Italia* che Giuseppe Chiarini dirigeva allora a Roma, in una lusinghiera notizia letteraria, nella quale Vittorio Fiorini "valoroso e buono", che fra le molte sue benemerenze ha quella di aver coadiuvato degnamente il Carducci nella ristampa della raccolta del Muratori: *Rerum italicarum scriptores*; affermava che il lavoro del Di Giovanni "è un largo e compiuto studio, denso di osservazioni finissime e delicate intorno allo stato d'animo in cui quei miseri lavoratori si trovano e scritto con tanto gusto e con così preciso senso di italianità da destare, leggendolo, la medesima intensità d'interesse che una novella del Verga e del Capuana, con questo in più, che riesce più vero".

Più vero, non solo, ma con un' impronta tutta sua originale, di pensiero e di forma, non trascurabile a questi beati lumi di luna in cui non vi ha giovane scrittore in Sicilia che non scimmietti il Verga o strambi il modo di fare del Capuana.

Originale s'è mostrato pure il Di Giovanni anche come poeta dialettale. Vedete specialmente i sonetti: *Fattuzzi graziosi*, nello scrivere i quali era così facile cadere nelle imitazioni e nelle importature areadiche.

Sono essi una curiosa galleria di pastelli, nella quale mano cadono sotto l'occhio del lettore, ora un riso appassio-

nato e vivace, ora un mesto profilo che sembra uscito dalle tele di Frate Giovanni da Fiesole; ora due occhi, neri pieni di vulcanica dolcezza; ora una gentile apparizione, dal viso bianco, dalle mani bianche e pure come due gigli appena appena sbocciati, dalla bocca semiaperta con la grazia naturale ed affascinante di una rosa di Damasco; ora una bocca ammaliatrice, dal riso voluttuoso, dalle fossette tentatrici nelle guance rosee.

Miniati, con arte squisita, questi sonetti rivelano, come dissi, le due doti salienti del Di Giovanni: l'originalità e la versatilità. Egli che ha sempre fatta, una poesia, come ben osservò il Chinigò "tutta scultura di cose, d'idee, di figure..", qua circonda delle parole più soavi, delle carezze più tenere, dei colori più delicati, il viso e l'anima delle sue gentili ispiratrici. *In forti dulcedo*, e nella mascella del leone fu trovato il miele più dolce; ma un miele che non ha niente d'arcadico, di stantio, di soverchiamente sdolcinato.

La pennellata qua è diafana quasi, con un fare più da acquarello che da gran quadro; ma la mano che ha delineato e colorito questi pastelli è sempre quella che ha scolpito, con forte efficacia, le tentazioni lascive di Frate Andrea, l'episodio tragico del *caruso*, la sfida paurosa del romito nel *A lu passu di Giurgenti*, la vita brutale e penosa degli zolfatari, nel *N'fernu veru*; lo strazio d'un'anima, cui premono angosciosamente i mille problemi dell'età moderna, nell'ode: *Cristu*.

Giacchè il Di Giovanni (cito le parole di un valente giovane, il prof. G. La Licata) "profondo conoscitore del vernacolo, lo maneggia da padrone; appassionato folklorista, scruta i sentimenti, gli affetti, i dolori, le gioie, la vita dei suoi zolfatari e del suo popolo; artista fine e geniale, sa coglierne i momenti più lieti del pari che i più drammatici, e poi dipinge, minia, scolpisce, e a volte ti fa palpitare, a volte ti fa fremere, sempre però fa pensare..".

Poichè, egli, non è solo "un poeta di gusto squisito", come lo chiamò Cecilia Deni, nel suo simpatico studio: *In Sicilia: Poeti popolari e poesia dialettale*. (Napoli, Uffici del "Vittoria Colonna", 1900) ma "uno dei più forti poeti dialettali contemporanei", come ben disse G. Pipitone Federigo nella sua *Antologia Siciliana*.

È un poeta moderno, come giustamente notarono un valoroso folklorista: Gaetano Amalfi; e una gentile scrittrice emiliana: Jolanda.

Il primo gli scriveva "Non ci vuol molto ad indovinare che ella ha un'anima vera di poeta e che ama condensare nel verso finalmente cesellato quanto palpita nella vita moderna. I sonetti: *A lu passu di Giurgenti*, in ispecie, sono di una potenza meravigliosa".

Jolanda scriveva ad Ettore Sanfelice, nel luglio del 1900: "Io le debbo molta gratitudine per avermi procurato la conoscenza dell'illustre poeta siciliano, i cui lavori mi hanno invogliata a far scrivere degnamente di lui nella *Rassegna moderna*, appunto per acquistargli anche nel continente maggiore copia di ammiratori e di amici. Noi abbiamo bisogno ora di poeti che rispondano alla nostra anima, ai nostri ideali, alle nostre passioni, alle nostre tristezze. Guardi il Pascoli. Guardi il valoroso che ha vicino e che dipinge così bene la vita della sua isola".

E la cura più scrupolosa del vero trovò Tommaso Nediani nei sonetti "veramente buoni", come li chiamò la *Tribuna*, di *A lu passu di Giurgenti*. "Trilussa e Barbarani — osserva il Nediani nel suo articolo: *Un poeta delle miniere*, pubblicato nel *Sole del mezzogiorno* — hanno certo nelle loro ultime composizioni, migliorata assai la loro arte, ma essi sono divenuti aristocratici ed il popolo non c'entra più, come ispiratore e padrone della sua musa. È appena appena la cornice voluta non la realtà; ora il Di Giovanni mi sembra vero, cioè del popolo ne sente tutte le dizioni, tutti i modi più usati, ne strappa il pensiero, ne fotografa il gesto, la voce, la reticenza: è lui il popolo che emerge dai suoi sonetti, invece della preziosità dell'artista. Bisogna rendergli questa giustizia; egli è anche troppo vero, cosicchè per me forestiero riesce un po' oscuro".

Il giudizio dell'ottimo Nediani, romagnolo, conferma il Prof. Antonino Salinas, direttore del Museo di Palermo, che, come siciliano e come profondo conoscitore delle varie parti della Sicilia, che egli visita spesso per i suoi studi archeologici, è una vera autorità in materia: "In tutti i suoi sonetti — egli scriveva al Di Giovanni — ammiro la vivace e scultoria rappresentazione della vita e della lingua di tanta

parte di Sicilia. L' arte, che talvolta tocca la perfezione, ha sempre il *substratum* della verità, qualità gratissima a me che uso a traversare la Sicilia per lungo e per largo mal tollere i giudizi che sull'isola nostra danno studiosi pratici soltanto di *'i balati d'u Cassaru*, (1).

G. Ragusa Moletti (qual migliore giudice del delizioso poeta di *Miniature e Alograne*?) a sua volta scrive nell'*Ora* di Palermo, che con *A lu passu di Girgenti*, il Di Giovanni "ha fatto opera veramente meravigliosa."

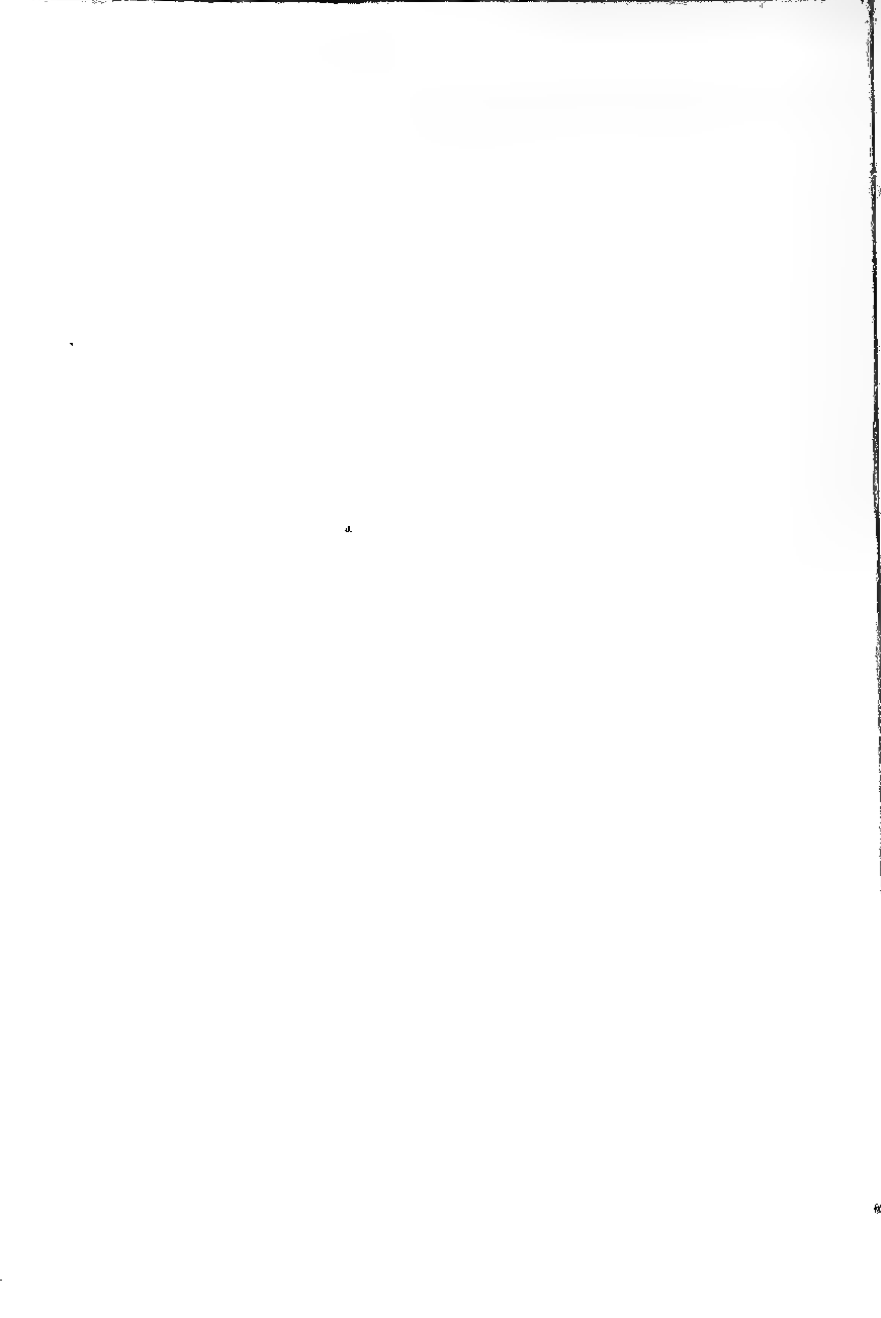
"Il racconto è svolto in sessantatre sonetti, molti dei quali sono mirabili in guisa da far prendere di primo acchito all'autore un posto eminente fra i poeti vernacoli, onde, di questi tempi, non è penuria in Italia. Questi sonetti sono collegati in guisa da formare, nel loro insieme, uno stupendo poemetto nel quale è grande varietà di episodi, di scene, di figure, di quadri. E tale verità meraviglia come sia potuta scaturire da un soggetto che, a prima vista, parrebbe tanto arido. È proprio il caso di dire che bisogna aspettarsi tutto da certi uomini la cui fronte ricevette il caldo bacio della Musa.

"Se toccano la nuda roccia con una verghetta, la roccia s'apre e cominciano a scaturirne gale, fresche e spumanti acque, che allegrano immediatamente il più inameno dei siti, facendolo verdeggiare d'erba e chiamandovi uccelli e vaghe farfalle."

Virgilio Saccà che, nel *Nuovo Imparziale* di Messina, disse i sonetti del Di Giovanni "plasmati nel sentimento e nella parlata del popolo, e d'una efficacia altamente drammatica", va d'accordo con Santi Sottile Tomaselli che, in un giornale politico di Palermo, scrive: "Il Di Giovanni obiettivamente rivelando le scene svoltesi al Passo di Girgenti ha tentato di analizzare con acutezza la psiche del popolo. C'è riuscito? Sì. — Il popolo scatta su credente, superstizioso, incredulo, buono; il popolo non crede sempre, egli ha momenti parecchi d'incredulità che la maggior parte dei poeti ha trascurato. Questo a prima lettura. Dopo ritornati più d'una volta all'esame dei sonetti, vinte le difficoltà tecniche, ci troviamo

---

(1) Le lastre del Corso Vittorio Emanuele di Palermo, comunemente, chiamato *Cassaru*.





"La sua poesia dice del Di Giovanni, Alessio Valore, simpatico poeta vernacolo messinese, in un giornale peloritano— è alta e originale, e se ne sente tutta la bellezza appena si sia avuta la padronanza delle forme dialettali che la rivestono: piene di energie. Sonetti davvero robusti per fattura; nelle descrizioni dei luoghi e delle cose e dei personaggi, coloriti senza esagerazioni, efficaci nelle immagini, e soprattutto notevoli per la sincerità del sentimento.

"È in essi l'anima delle genti della Valplatani, l'ira angosciata e il dolore rassegnato, il desiderio di finir la vita miserabile e tormentata e il palpito della speranza. Sono scene ritratte con sentimento di artista e con intenzione di pensatore. Mirabili sonetti descrittivi, come nota il Chinigò, quelli del *carusu* moribondo che vien trasportato su una scala (52, 53, 54), e rapidi, scultori, perfetti gli ultimi quattro: la sfida e la catastrofe ».

L'episodio del *carusu* (trasportatore di zolfo, nelle miniere) fu riportato anche dal Nediani, nel citato articolo, per mostrare quanto il Di Giovanni "sia suggestivo e potente come nessun altro,, e come "fra i poeti siciliani egli è colui che ha più chiara e nitida la visione delle pene dei *carusi*,, e come "meglio non si sarebbe potuto esprimere il caso tragico nè far più impressione dolente sull'animo degli uditori,,.

Anche il Ragusa Moleti dice che "la descrizione che il Di Giovanni fa della morte e della risurrezione d'un *carusu*, è d'un'evidenza straordinaria,,.

---

renderlo più forte, costringerlo a lasciare le blandizie, le carezze, le musicalità tenni, ed a fermare, con colorita scabra e dura, il pensoso dolore dei campi, a dipingere, con pochi tocchi selvaggi, certi scorci di paesaggi, certe scene caratteristiche. E riserrando ad un'opera più ampia e più varia ed a studi severi e coscienziosi, non l'uso del solo palermitano, ma l'amalgama e, direi quasi, la fusione dei vari vernacoli dell'isola, ricco ognuno di bellezze proprie, volsero tutta la loro attenzione al dialetto nativo. La prova era un po' dura; e non sempre riuscì loro di ottenere il nobile proponimento; ma, ad ogni modo, bastava dare il primo passo». Seguendo questa linea direttiva egli, non più il vernacolo della Valplatani, ma il dialetto siciliano, un dialetto scrupolosamente puro e proprio, ha adoperato prima nel *Oristu* e nel *Puvireddu amurustu*, e, ultimamente, nel dramma siciliano in tre atti; *Scunciuru*.

La sfida e la catastrofe, poi, piacquero assai pure a Giovanni Verga, che così ne scriveva all'autore: "Pregiatissimo amico, l'ho letto e ammirato subito, assaissimo, con raro diletto, e con sincero compiacimento di conterraneo e di collega. "A lu passu di Giurgenti", è un'altra e alta prova che Ella dà di sé, del suo valore, del sentimento che ha dell'arte ricreatrice nel vero senso della parola. Fra Matteo e gli umili attori dell'umile e forte dramma, vivono e si ergono nella maestà artistica anche agli occhi d'un lettore distratto, nei sonetti XV, XVI, LVII, LXI sino alla fine!,"

Lo stesso entusiasmo, caldo e schietto, mostra G. A. Cesareo, l'alato poeta degli *Inni*: "Caro poeta, grazie dei suoi nnovi versi belli, veri, potenti, che rappresentano con tanta efficacia e con tanta pietà la vita delle nostre campagne. Io non mi stanco di ammirare questa falange di valorosi che imprende ad elevare il dialetto, a dignità letteraria, e che riesce talvolta a espressioni d'arte quali la lingua letteraria non potrebbe mai dare. Il Tamburello è fra questi; Lei è fra questi. Vada avanti! La strada che Ella percorre è piena di luce; tutto è che Ella non si stanchi," (1).

Ed ecco ora (*dulcis in fundo*, direbbe un retore) il giudizio di Mario Rapisardi che riporto come gli altri, senza nulla aggiungere da parte mia, chè ogni commento sarebbe ingenuo o, peggio, irriverente. Mario Rapisardi così scriveva al Di Giovanni, dopo la lettura di *A lu passu di Giurgenti*: "La sincerità del sentimento, la vivacità della rappresentazione, la generosa umana simpatia che spira da tutto il componimento, e la compenetrazione dell'anima sua con l'anima delle cose rivelano in lei, caro Di Giovanni, un poeta vero ed un artista squisito. La nostra musa vernacola assai di rado, ch'io sappia, s'è levata a concetti sì nobili ed ha ritratto il popolo nostro con efficacia e benevolenza così notevoli come in alcuni di questi sonetti e nell'*Ode a Cristo* che ho viva ancora nella memoria „.

---

(1) Più tardi il Cesareo, dopo aver letto *Nella Valpiatani* del Di Giovanni, scriveva: « *La cuscituvia* (allodola) con cui si chiude *La Fava*, quella terribile *Morti scunsulata*, il vespro e le vacche della *Massaria* sono intuizioni perfette che rivelano un vero poeta e presagiscono un grande poeta ».



Un valente critico, Clemente Luigi Bassi, parlando nel *Fanfulla della domenica* della varia e complessa opera di Alessio Di Giovanni, nota, con molto acume, che l'arte dell'insigne poeta siciliano ha due aspetti distinti: il primo è oggettivo: (*A la campia, Lu fattu di Bissana, A lu passu di Giurgenti*) (1); il secondo soggettivo: (*Fatuzzi graziosi, Cristu, Lu puvireddu amurusu*).

Della genesi del *Puvireddu amurusu*, della sua larga e suggestiva trama, della sua rara bellezza ci dà una efficace idea Vincenzo Gerace, in un suo geniale articolo pubblicato dall'*Ora* di Palermo. Egli scrive:

" Alessio Di Giovanni nacque in una famiglia, direi, francescana. Fanciullo, nell'ottobre del 1882, ricorrendo il settimo centenario del Fraticello di Assisi, egli udì suo padre, in un solenne consesso patriarcale della sua nativa Valplatani, leggere un dotto elogio del Santo (2); e prima e poi lo udì spesso similmente ragionarne con vivo entusiasmo alla mensa, al focolare, su l'ala.

" Si formò così nell'animo del fanciullo una mistica adorazione di quella serafica immagine, intorno alla quale era

---

(1) « Nel raffigurarci il popolo siciliano tra cui è nato e vive —osserva il Bassi— come nel colorire l'ambiente che lo circonda, il poeta nostro si è fatto propugnatore di un'arte serena e soprattutto sincera: la Sicilia del Di Giovanni non è quell'arcadico paese che ci dipingeva con tanta maestria ma anche con eccessive languidezze Giovanni Meli; e nemmeno è quell'asilo convenzionale di briganti dove gli uomini sembrano altrettante belve; come ce la ritrassero i più moderni poeti non escluso Nino Martoglio. Il Di Giovanni invece perchè, a differenza dei sopra nominati artisti, ha vissuto la sua vita continuamente in mezzo al popolo, lo ha studiato nei suoi aspetti più diversi, non solo negli impeti di sdegno ma anche nelle più soavi intimità, è in grado di darci, meglio d'ogni altro, una visione efficace e sincera della odierna Sicilia; e poichè oltre a essere finissimo artista, è anche un sensibile cuore, la sua opera riesce nello stesso tempo vibrante, commovente e umanitaria ».

(2) Fu poi pubblicato dal Montes di Girgenti col titolo: *San Francesco d'Assisi*, discorso di Gaetano Di Giovanni, e se ne sono fatte, fin qui, tre edizioni.

tratto in misteriose fantasticaggini, quando solo pensosamente errava per le campagne. Poi la ingenua fanciullezza passò; passò la gaia adolescenza; venne la malinconica e matura giovinezza, che sa i dolori e le lotte, ma anche le rassegnazioni e la bontà e il divino della vita.

“ Nell'anima di quel selvaggio ed errabondo fanciullo, era sbocciato il poeta vernacolo. Or, andando egli, nel maggio, un dorato mezzogiorno, per i colli della Difesa ondeggianti di grano, d'un tratto, per la suggestione dei memori luoghi gli risorse spontanea nell'animo la dolce visione del Santo; riprovò il suo cuore il mistero e le armonie che, fanciullo, aveva sentito spandersi intorno da quella immagine per le campagne e il mondo e la vita universale, e il poema francescano fu fatto in ispiutto, in un lampo. S'accinse egli subito all'opera; ma sentendo le sue forze acerbe ancora al solenne e arduo soggetto, smise e d'allora in poi, per ben sei anni, non fece che rivolgerlo costantemente nell'animo, approfondendo intanto i suoi studi sulla letteratura francescana. Ed ecco, rimmessosi, in sui principii di quest'anno all'opera, con un possente fervore di tutto il suo essere, il dolce poema assunse la sua forma e fu condotto al suo termine (1).

“ Io ho letto questo poema con un profondo palpito di tutto il cuore, con un crescente diletto del mio spirito, con un alto stupore dell'intelletto. Mi parve d'errare per una selva incantata, fra meravigliosi spettacoli, sentendo l'aria profumata d'ogni sorta di fiori, ascoltando estatico misteriose armonie di venti, di fronde, di campane, di ruscelli, di uccelli. La natura tutta s'animava di umanità, s'inteneriva di umano amore, piangeva, spasimava di umano dolore, s'inabissava nella luce nell'infinito, nell'ineffabile del divino. E la scarna esanguineo serafica figura del frate passava lenta in adorazione fra la leggiadra Natura e la dolorosa Umanità spendendo dalle sue mani benedicensi la Pace.

“ Incomincia il poema con la vista dei colli della Difesa, ove

---

(1) Il poema francescano fu incominciato dal poeta nella primavera del 1900. Il principio del primo canto venne accolto dal compianto Alessio Valore nel simpatico giornale che egli pubblicava ogni domenica a Messina, e precisamente nel numero del giorno 8 marzo del 1903.

il poeta fu primamente abbagliato dalla sua visione. Egli è là, e sente venire per il sentiero fra l'oro del grano il passo del Santo, e vede la sua pensosa figura emergere su quell'oro. Dove va egli? Ancora erra la dolce anima pel mondo recando agli uomini la lieta novella dell'amore? Ed ecco, innanzi alla fervente fantasia del poeta, passa tutta la vita del Frate:—quando egli abbandona la vita laica e gaudente per darsi alla predicazione:—quando a lui, attratta dalla sua parola, viene Chiara, la sua dolce sposa in Gesù, e a lui nella sua opera s'accompagna; l'imbarcarsi del Frate per la Siria con intenzione di convertir gl'infedeli, e la tempesta che ricaccia la nave sul lido; gli accoramenti di Francesco che dubita della sua capacità alla vita attiva, e il suo desioso sospirare ai divini ozii della vita contemplativa;—ma Chiara con la sua dolce voce lo rianima, lo riconduce nel suo primitivo pensiero;—alacre egli risorge e va nel mattino per la verde campagna: sosta vedendo su un colle uno stormo d'uccelli e, ad esso s'approssima e parla, dalle umili creature incominciando la sua predicazione, che poi s'amplierà agli uomini e a tutto il mondo;—e la sua fiamma d'amore divampa sempre più forte, e la sua ardente parola investe e vince i cuori più induriti: persuade la bontà, la carità fraterna, la pietà: è intesa ovunque, anche dal lupo, dall'albero, dalla pietra;—una notte Francesco si ferma a sentir l'usignuolo che incanta i silenzi, come si fermerebbe un discepolo piccolo a udire la parola di un grande maestro;—e poi si ritira sul monte della Verna a meditare fra l'ombre dorate della selva, che gli susurra intorno, tempio insieme e organo; e la sua sete di sofferenza contemplando le piaghe di Gesù diventa inestinguibile, insostenibile; è una notte tempestosa; gli alberi parlano nella selva al vento con cupa voce angosciata narrando la passione di Cristo: giungono lamenti di pecore sperdute e di campani: la procella si queta: ma, prima dell'alba, una croce luminosa si leva dall'oriente, e illude carrettieri e pastori: i quali, credendo che sia giorno, si levano e tornano alle opere, e intanto Francesco, quella Croce contemplando, ne riceve sul corpo le sacre Stimmate;—ed ecco, estenuato dalla sua passione, egli è infermo, e va a San Damiano, dove Chiara per lui costruisce nel giardino del convento una celletta di canne: qui egli passa i giorni e le

notte insonni in assidua comunicazione con tutte le creature. Chiara lo cura come una madre curerebbe il suo fanciullo, lo accarezza, lo bacia, siede lunghe ore nell'andito a rimpiangere con amore: l'acqua intorno mormora, i venti parlano, gli uccelli pispigliano, le nuvole navigano per l'azzurro, il sole tra fronda e fronda s'insinua, riluce nella scodella di rame, indora la pergamena di un libro latino, bacia la mano, la bocca, la fronte di Chiara: allora l'innamorato Francesco prorompe nel *Cantico delle creature*, a cui tutte le cose intorno s'accordano, ed ecco egli giace sulla nuda terra, vinto dal suo dolore, aspettando sereno la sorella Morte, mentre frate Leone con gli altri fraticelli intona il Cantico, e Chiara, da lungi ascoltando, inginocchiata disperata singhiozza; — la visione dilegua: il poeta si trova sul colle della Difesa, rivede il passo del Frate, lo vede dilungarsi lontano tra il frumento e una nuova visione gli allietta l'anima, quella di una *Città Francescana*, ove gli uomini vivano concordi nella legge di Dio amandosi, beneficandosi, estendendo il loro amore a tutte le creature; — ma un canto malinconico di carrettiere lontano gli rammenta i canti malinconici che i *carusi* fanno tra le tenebre spaventose delle vicine zolfare: e la bianca città francescana impallidisce, vanisce, si confonde al tremolio d'una spiga: e la realtà serra d'estrema angoscia l'anima del poeta, pur le sue labbra seguitando a invocare sul mondo: *amuri / amuri!*

“ Che cos'è questa pallida sintesi a fronte del meraviglioso poema? Come esprimere quel che di possentemente musicale prega, adora, singhiozza, mormora, canta, profuma, sfavilla nel verso? che, a volte, è verecondo e puro come l'esametro virgiliano; a volte malinconico come la canzone del Petrarca, a volte muscoloso, gagliardo come la terzina dell'*Inferno* dantesco, e nei distici che narrano il canto dell'usignuolo, ovvero la tempesta notturna nella selva, ovvero le emozioni da cui prorompe il *Cantico delle Creature*, assume veramente l'innunerevole orchestrale immensità, e la sacra e cupa e atrozante potenza di una sinfonia beethoveniana.

“ Se io volessi riportare tutto ciò che a me sembra meraviglioso, non la finirei più: il poema n'è pieno come di fiori olezzanti una verde selva nel maggio. E ovunque la stessa purezza di uno stile tutto cose, tutto plastiche immagini,

tutto colori e armonie: stile sano, latino, preciso, senza vaporosità, senza indeterminatezze; *stile nostrum*, dico, senza un'ombra di quella decadenza onde è infestata l'arte dei moderni poeti d'Italia, e che consiste nello attenuare e sfidare l'immagine in una frase evaporante. Ma appunto da questa determinatezza, da questo definito dello stile nasce a questa poesia un oscuro e luminoso infinito di mistero: con mezzi definiti essa ottiene effetti di un indefinito religioso, che inebria e sgomenta. Ecco l'arte vera e grande, che riproduce il processo onde la Natura si rivela allo spirito.

“ La natura si compone per noi di apparenze definite, come definite noi le accogliamo nei nostri sensi passivamente; ma quando, nella interiorità, sono diventata materia attiva del nostro spirito, ecco esse apparenze trasformarsi, perdere la loro determinatezza, partecipare dell'Indefinito dello spirito. Ben in questa trasformazione, dal definito della Natura allo indefinito dello spirito, consiste la poesia degli uomini. Ma quando i grandi poeti vogliono esprimere altrui quell'Indefinito, un istinto spontaneo li trae a ritrovare appunto le immagini definite onde quell'Indefinito era nato: e quelle immagini nel linguaggio rappresentando, operano poi con esso sullo spirito l'effetto stesso che la natura con le sue forme: e cioè: attraverso il definito ridanno allo spirito l'Indefinito. Questo è il circolo eterno, l'eterno fiume a spirale onde, per opera della poesia, la Natura e lo Spirito, l'uno nell'altra continuamente confluiscono.

“ L'Infinito e il mistero della concezione francescana del mondo, espressi dunque con questo procedimento, in questo poema del Di Giovanni, fanno di esso un'opera di arte di prim'ordine. Nella quale, se la figura del Frate non è rappresentata con altrettanta corporale definitezza, che le cose della Natura, ciò avviene non senza un'alta essenziale ragione. Francesco vive nella poesia degli uomini non per la sua corporale figura, ma per la sua spirituale bellezza; non per la sua umanità fisica e mortale, ma per la sua umanità ideale e immortale. Corporalmente egli è irrepresentabile dalla poesia, come Cristo. Pregio dell'opera era dunque liricamente rappresentare appunto quella sua umanità ideale umilmente ed estaticamente amorosa, che in sé fondeva e abbracciava tutte le creature, cioè tutta la natura. Questa è la nota es-

senziale e il massimo pregio del poema: la fusione meravigliosa dell'anima di Francesco con l'anima del mondo: onde nasce un unico infinito spirituale: che con le armonie e i colori del verso ond'è rappresentato, seduce, delizia e incanta la serena contemplazione dello spirito estetico; e con la luminosa rivelazione del Divino abbaglia e sgomenta l'intelletto, dando finalmente altissima l'impressione del Sublime „

Annibale Gabrielli, l'illustre critico romano, così parlava dell'intimo significato del *poema francescano* ai lettori del *Giornale di Sicilia*:

“ Il libro, dal quale mi distacco con rimpianto, m'ha avuto lettore intento proprio in questi ultimi giorni che segnano tempeste rinnovate nel cielo torbido di questa nostra Italia.

“ Io lo leggevo mentre da Milano, da Torino, da altri centri popolosi d'attività e di lavoro giungevano notizie tristi, parole sanguigne, annunzi minacciosi; mentre dall'anima della folla pareva, come pare ancora, esulato quell'amore che tutto infiammava *lu puvireddu amurusu*.

“ Quasi a conforto e ristoro, compiacendomi del contrasto, leggevo e seguivo il dolce canto del poeta francescano di Sicilia, di Alessio Di Giovanni.

“ Quali felici temperamenti—pensavo—questi rarissimi solitarii che, come il Di Giovanni, fuor d'ogni aspra lotta e d'ogni fosca passione, sanno raccogliere la propria anima e la propria vita in una visione ideale!

“ Io mi raffiguro questo nativo e spontaneo poeta, nella solitudine della sua Difesa, simile al pastore d'Erminia che, mentre intorno il paese ardeva d'incendio e di guerra, se ne stava all'ombra presso alla sua greggia ad ascoltare il canto di tre fanciulli. Non però egli ascolta il canto altrui; persegue invece col proprio canto una figura, che non è per lui *vanità* ma *par persona*: la figura di Francesco d'Assisi, del Santo dell'Amore universale. E in quel canto (dicimolo subito) sta una bella opera d'arte; un poema scritto nel più antico, nel più soave, nel più morbido tra i dialetti nostri. Guido Mazzoni lo giudica così: “ La veste dialettale pare (tanta è la bravura del poeta) connaturata alle immaginazioni e alle espressioni francescane. Veggio la guazza, i fiori, gli insetti, il cielo raggianti, tutto...”

“ Potenza davvero grande della musa dialettale, ispiratrice ingenua e sincera!

“ Dinanzi a così fresca poesia della natura, germogliata nell'idioma dell'Isola luminosa, non si può non ripensare ad un altro poeta siciliano, sul quale pure, come sul Di Giovanni, la bellezza delle cose create esercitò irresistibile il suo fascino: intendo a Giovanni Meli.... “ Che scene campestri, che antri, che acque, che canti d'uccelli, che affetti, e che parole d'amore! „—esclamava il Settembrini leggendo le strofe del Meli:

*Sti silenzi, sta viridura,  
Sti muntagni, sti vallati,  
L'ha criati la natura  
Pri li cori innamorati.  
Lu susurru di li frunni,  
Di lu ciuni lu lamentu,  
L'aria, l'ecu chi rispunni,  
Tuttu spira sentimentu. ...*

“ Parlando, dalla cattedra dell'Università napoletana, dell'incomparabile poeta dialettale, il Settembrini con quel suo tono caratteristico di bonaria severità, si sdegnava coi suoi scolari che non gustassero il Meli.... “ Una voce di canto viene dalla Sicilia. Non mi state a dire che voi non la intendete bene, perchè io vi rispondo: dovete intenderla...., E terminando quel bel capitolo delle sue *Lezioni*, il maestro diceva: “ Ma come sorse così il Meli senza altri poeti che lo abbiano preceduto? Un poeta greco diceva che goccioline di rugiada piovvero dal cielo in una conchiglia, si rappresentarono e nacque Venere....”

“ Alle *goccioline di rugiada*, donde nacque la poesia del Meli, altre goccioline stillanti seguono a distanza di pressochè un secolo. Certo, l'ammirazione del Settembrini la quale suonava quasi rampogna per quanti non pregiavano abbastanza il delizioso poeta del principio dell'ottocento — rinverdisce e si rinnova in noi pel poeta dialettale di oggi che troppi— ahimè! — pure non sanno.

“ Poeta *francescano*? Ma col chiamare così il Di Giovanni mi sembrerebbe rimpiccolirlo. Perocchè egli non è un mistico; è un innamorato della natura. Egli penetra bensì l'anima

del Santo medievale; ma fonde e confonde quella suggestiva figura nel sentimento della natura che in lui appare tal quale in un poeta pagano o, almeno, profano. Se la coesione densa del poema non impedisse citazioni spicciole di brani sparsi, facilmente potrei dimostrare come in esso riviva qua e là Teocrito e come per esso si diffonda un delicato sapore vergiliano. Ma il trascrivere versi e strofe staccate troppo sciuperebbe l'opera d'arte. Basti un solo, fugace accenno. Vedete, per esempio, le strofe che narrano poeticamente l'inizio della vita di Francesco in comune coi fraticelli e seguaci. Senza lo spontaneo, vivo, amoroso sentimento delle cose create il sorgere dei primi squallidi conventi, delle prime povere celle non sortirebbe l'effetto d'una così fresca visione...

*Oh, all'ombra di castagni,  
Conventi spersi supra li muntagni!  
Oh, tra l'abissu e l'aria,  
Cilluzza tutta viridi e solitaria!  
E, nni li matinati,  
Canti di lonareddi 'nnamurati!  
Oh dda sirena paci  
Ca, quannu si patisci, tantu piaci!*

"Del pari in tutte le descrizioni episodiche, in tutte le rievocazioni della vita del Santo che si susseguono, la voce della natura sempre trionfalmente canta in un perfetto unisono con quella dell'umile eroe. La descrizione dei marosi in tempesta, che fan tornare indietro Francesco, diretto alle lontane piagge dei Saraceni; l'incontro con Chiara; la *predica* rivolta agli uccelli miracolosamente ascoltanti; le stimmate; la placida morte alla *Porziuncola* nel dorato tramonto autunnale: tutti, insomma, gli episodi ben noti non avrebbero l'efficacia poetica, che qui raggiungono, se il Santo stesse nel quadro come figura a sè, quasi sovrapposta al paesaggio, di sfondo. Invece la fusione dell'una nell'altro è, a mio giudizio, perfetta. Da ciò deriva all'opera del Nostro quell'impronta d'originale modernità, per la quale il significato di essa sembra (com'è sembrato a me) quello d'una convinta parola di amore e di pace che cada in mezzo alle moltitudini e alle lor torbide passioni nell'ora che volge.

“ Il fervore di quella parola non vien meno mai, Il verso del Di Giovanni scorre limpido e ricco nel melodioso dialetto o quando ci pone dinanzi il Santo prostrato in ginocchio a benedire ogni cosa creata da Dio - dalla dirupata montagna alle erbe nascoste, dal vento urlante al profumo dei fiorellini: . . .

*O biniditti tutti, oh biniditti! —*

oppure quando, parafrasando mirabilmente il Cantico primitivo fino a noi pervenuto, lo fa intonare a Francesco con nuovo e lieto impeto di carità:

*- Cu tutti li criaturi,  
Sia laudatu — gridasti — lu Signuri!*

*. . . . .  
Laudatu lu Signuri,  
O frati Sali, pi lu tò splennuri:  
Specchiu di Diu avvampanti,  
Cu la sò luci spunti a lu levanti.  
. . . . .*

“ Il poema si chiude con un improvviso movimento di lirica soggettiva. Il poeta che narrava, descriveva, dipingeva, parla ormai in nome proprio, ci apre la sua anima, canta il suo sogno ideale di “ città francescana „ — che vuol dire umanità pacificata dall’amore....

*O città franciscana!...  
Oh comu, oh comu s’è ancora lontano!  
Oh pulissi stu cantu,  
’Nzemi a dda voci ca sapi di chiantu,  
Di chiantu di ’nnucienti,  
Pi lu munnu, gridaricci a li genti,  
La parola d’amasti,  
La parola, o Franciscu, ca gridasti  
A tutti li criaturi:  
— Amuri, paci!... Amuri, amuri, amuri.*

“ Confesso la mia colpa di modesto ma diligente cultore degli studi. Prima di questa lettura, ignoravo un vero poeta „.

Una completa analisi critica del contenuto e della forma del poema del Di Giovanni faceva a sua volta, nell'*Isola illustrata*, Gaetano Filippini, un forte ingegno siciliano che meriterebbe ben degna fama. Comincia egli con l'osservare:

"A giudicare dai titoli e dalla figura del frontespizio - un fraticello che sermoneggia ai colombi - si sarebbe presto a dire: *Roba stantia!*... San Francesco!... c'è ben altro da rileantare ai nostri giorni! Pretende forse l'autore allettarci con le frascarie mistiche del medio evo? Quanti, per affatta deduzione, avranno gittato il libro! Io stesso avrei fatto altrettanto, se il rispetto all'autore, se una certa curiosità intenzionale non mi avessero forzato a vincere la ripugnanza che mi produceva una domanda che lo spirito mi rivolgeva spontaneamente; appunto questa domanda: Che cosa dirà intorno a San Francesco il Di Giovanni, per quanto poeta, da pretendere d'esser letto dalla presente generazione dibattentosi fra le spire dei bisogni, spasimante di anni non mai provate, covante i germi di lotte sanguinose fra le classi sociali; nella visione e il desiderio di un avvenire luminoso, e le dure ritorte di catene, benché logorate, tuttora infrangibili, e che la tengono avvinta agli errori ed alle ingiustizie del passato; più evidenti alla luce degli splendidi orizzonti dischiusi dal progredire delle scienze, che tendono a discacciare le tenebre della superstizione, sopravvivenza di tempi che furono? Potrebbe esser divenuto un tomo moderno l'aspirazione del *"Poverel d'Assisi"*?

"Aperiti il libro con la certezza di non finire di leggerlo e di giudicarlo un fiasco, una voce nel deserto, un tentativo inutile, una splendida bolia di sapone. Ebbene, contro la mia aspettazione, la cosa fu affatto diversa. Io non solo lessi tutto il libro, ma tornai a leggerlo, per scoprire le cause della magia che esso mi produsse; e dovetti ripetutamente esclamare: *Sembra impossibile!*

"E tuttora mi pare impossibile, ma il libro è bello nel più elevato e vasto senso della parola. Ma perchè è bello, se l'argomento non è interessante? Subito detto: è bello perchè l'autore ha saputo rendere interessante l'argomento stesso. E chi oserebbe poi sostenere che un argomento di amore e di pace universale, non sia divenuto, nelle radici stesse dei presenti contrasti sociali, e nelle antinomie e nelle

lotte economiche, un bisogno della generazione esaurita nei conati incessanti delle stesse lotte? Sarebbe un ricatto nuovo? Il fenomeno non si ripete forse nella storia di tutte le letterature? Certo è che — con ciò o senza di ciò — l'autore è riuscito a dare al suo libro il pregio essenziale d'un'opera d'arte: l'interesse. Diceva Racine: "La principale règle est de plaire et de toucher: toutes les autres ne sont faites que pour parvenir a cette première". Ora a questo non giungono che i geni, i quali, secondo Guyon, sono potenza e armonia. E armonia e potenza sono le qualità che emanano dall'opera dell'Autore, il quale vi palesa uno sviluppo straordinariamente intenso e straordinariamente armonioso di tutte le facoltà.

"I. Di Giovanni è una natura intera e perfetta di poeta, anzi di artista, non solo per la potenza dell'e sue facoltà sensorie, sentimentali, intellettuali, tendenziose e ideali, ma per l'armonia in cui si fondono e unificano nel suo spirito. Egli ha una squisita visualità, onde si compiace delle immagini delle cose, e di un alto decoro o messa in scena. Dei colori conosce e rappresenta tutte le gradazioni: ma preferisce il verde delle piante, il candore luminoso delle albe, l'abbarbaglio del sole, l'oro dei tramonti, i chiari di luna, le notti stellate, il ceruleo delle onde e dell'aria.

"Delle figure ci dà i contorni, non i rilievi, e preferisce le linee larghe, indefinite; come rimembranze lontane di cose vedute: ama lo spazio e dei movimenti delle cose preferisce i lenti e i maestosi; raramente i moti rapidi. Se si volesse paragonare il suo fare ad una forma d'arte affine, si dovrebbe dire che è semplicemente pittorico. Ne si mostra meno dotato del senso dei suoni: ingegno eminentemente musicale, egli ci rende i suoni delle cose in note ora dolci, ora culanti, ora piene di vibrazione nei ritmi spiccati, e nella sonorità di parole e di locuzioni opportunamente onomatopoeiche. Ne trascura i profumi: da queste armonie, da questi colori, da questi contorni emanano odori di fiori, di frutta, di erbe, specialmente di fieno — che nell'insieme v'insinuano un alto bisogno d'amore mistico e universale, senz'ombra alcuna di sensualità voluttuosa, che l'autore non osa lasciarsi sfuggire per venerazione giustificata alla purità dell'argomento. Però non manca un senso di morbidezza e di tepore che riscalda

le vene, accelera i polsi e rasenta la volontà: e tra tutti questi elementi l'interesse e di piacere predomina un amore delle cose, specialmente degl' animali, un amore del lavoro, della pace, dei godimenti semplici e puri dal quale emana un senso di solidarietà morale per di più, che nasce dal paragone di quel mondo ideale col reale e si avverte quasi senza volerlo che pur essendo il mondo secondo la concezione del protagonista, preordinato per la felicità degli uomini, i loro errori e le loro passioni ne abbiano invertita la teologia. Ma l'amore che più domina — per instaurare la solidarietà fra tutti i viventi — è quello degli uomini: esteso perfino ai bruti sino alle fiere, alle piante, ai fiori. Tutte le cose sono poi vivificate da una specie di pantheismo, da una cosmogonia animistica che sorpassa lo stesso concetto di Spinoza, e che palesa tutta l'essenza del anima di San Francesco e la sua concezione d'un universo creato e retto da un dio di amore, di giustizia, di pace. Se il protagonista del poema non deve considerarsi come l'interprete e il rivelatore dello spirito del poeta; uel cercheremo invano in questo complesso organico d'arte e d'ingegno un fugace indizio che ci dia l'agito di scoprire quali idee abbia l'autore della scienza moderna; se egli sia un creazionista o un positivista, egli si nasconde quasi sempre, il libro è impersonale, pressoché quanto *I Malacoglia* del Verga, ma, per quanto l'autore si nasconde, pure non riesce a inganarsi che certe sue opinioni sociali non trapelino qua e là. L'esposizione non esce mai dal campo dell'immaginazione, non vi è luogo alcuno di ragionamento: tutto procede in una sintesi armoniosa e potente nel fine unico di spingere all'amore della vita, a frenare i desideri, a seguire la virtù, a consolare, a diventare ottimisti, nessuna preoccupazione del di là, ma l'istinto morale che ciascuno si contenti del suo stato, e l'utopia religiosa, sottintesa, dell'eterno premio.

Il soggetto è leggendario, grave solenne non tragico, perché la fine d'un ancello umanitario come il p. Francesco non è che un trasporto dal dolore alla gioia, dall'eterno all'eterno, dal terreno al celeste. L'esposizione è per via indiretta per mezzo del protagonista di altri fratelli, della stessa Chiara — più diafana di quella spiritualizzata fra i Alghieri, — della personificazione e animazione delle cose, espre-



che è la arena solenne del poema, e nella costruzione e regolata uniformemente delle sue grammatiche, non metaforismi, non abusi di tropi e figure, frequente la similitudine, frequente elinai, e più dei verbi che l'altre parti e frequenti le interiezioni e le interrogazioni per la natura stessa dell'argomento che è l'anima di San Francesco, in comunicazione con tutte le creature.

“ I nomi degli esseri soprannaturali sono scritti con maiuscole, la virgolazione staccata, come anche l'uso dei punti di punteggiatura, regolare la misura, ricco il vocabolario, ne chiama la rima in MD versi, ma in 1001 coppie si contano CII rime diverse per la media, una rima si ripete V volte e più ripetute sono quelle in *ia* 25 volte, *ari, ori, eni, ala, anni* 14 volte meno quelle in *ala* 6 v., *ante, aste, ora* 1 v. rarissime le rime *altri, de, donna, dra*, rare sono le frasi *be, cà, u*. L'intonazione è solenne per la descrizione delle cose grandi per paesaggi, le le persone per stesura di detti: chiaro, fiato musicale, lusinga e agile e conciso, spesso armonioso, e sempre elegante, originale, semplice, ora sogna l'ordine della logica, che è semplice e azione artificiale e, contenendo di quanto in quanto dei piccoli dialoghi, riassume il pensiero in formule nette precise e ricche, mancando le frasi per maggior rapidità dell'elocuzione ».

Osserva l'editorio De Maria nella *Vita letteraria* di Roma.

“ In tutta la letteratura ispirata dal convento di Assisi il poema del nostro autore rappresenta senza dubbio una delle pagine migliori, per efficacia d'arte e per serietà d'intendimenti.

“ Il Di Giovanni non è fatto del suo San Francesco un protagonista mariano o un personaggio del Tolstoj quale mostrandosi lo anno fatto, per rappresentarci quel gran socialista cristiano, come il Carducci lo è chiamato Egli ci dà nella sua figurazione, un uomo di bontà e di dolcezza, semplice e soave, in cui il suo razionalismo sentimentale naturalmente dal sentimento. E questa creatura viva, questa anima estatica e innamorata e affranta, nel suo gesto ingenuo, dalle pagine musicali e soavi, corteggiata dal coro di tutte le cose belle ch'egli celebrava ed amava.

“ Fin dal primo canto, il poeta delinea nettamente dinanzi

ai nostri occhi la figura del santo, quale egli la sente e la vede. Andando fra i campi e i giardini, tra le armonie del maggio, per sentieri di pace feconda e di attività benedetta, la sua fantasia vede il *santu bonu di l'amuri novu*, pel quale questi luoghi sarebbero degna cornice, poi che figli di queste grandi cose umili si compiaceva. Il poeta lo vede, Egli à il viso raggiante, le mani incrociate sul petto, che par tremino di sacro ardore (1); va, e il suo orecchio ode lo scorrer della benefica linfa nei fusti e nei traici, sente la misteriosa energia che profuma i fiori e fa pullulare le erbe; si ferma a contemplare le api ed ogni insetto che passa nel sole; porge, senza timore, l'orecchio al fruscio della biscia tra i pruni e al bisbiglio del vento fra le messi.

“Dopo quest'evocazione, il poeta comincia a seguire la vita del santo, attraverso le sue peregrinazioni, gli atti e le parole improntate a la più grande ed umile bontà. Il divino frate, nel poema del Di Giovanni, è una vera personalità, è un'anima, un carattere coerente, saldo, evidentissimo in ogni sua parte, in ogni suo atteggiamento.

“E, con lui, un'altra figura s'illumina radiosamente dell'arte del nostro autore: quella di Santa Chiara, la devota e pia seguace del Mansueto che, esaltata da la santità di Francesco, abbandona il mondo e tutti i suoi agi per seguire la missione di bene e di pace segnatagli da la divina opera di lui.

“In pochi, forse in nessun poeta dialettale, prima di Alessio Di Giovanni, è altrettanto sviluppato questo mistico senso d'amore per le creature. Egli ha potuto mirabilmente ritrarre nei suoi versi l'anima di San Francesco, perchè veramente il suo ingegno possiede tutte le qualità necessarie a sentire quell'anima. Bontà e soavità di affetto, tenerezza per gli umili, raccoglimento contemplativo, che si rivelano specialmente — anche nei suoi lavori precedenti — per la sim-

---

(1) Nota, sul proposito, Emilio Zanette sull'*Avvenire d'Italia*: « C'è in quel « passu lentu » una spiritualità così cordialmente sentita, che l'atto fisico diventa qualche cosa di aereo: c'è in quel « justu li man: 'u pettu ca pàriu trinari di diletta » un così religioso amore delle cose, che nessuna parola, credo, di poeta e di prosatore ha saputo osare così forte commento alla laude francescana ».

patia ch'egli dimostra particolarmente a la gente che soffre e che opera molto, a li bimbi, a le mamme, ai vecchi, per l'orrore a le violenze e a tutto ciò ch'è brutale e crudele; pel grande sentimento della natura, di quella natura che il gran Frate amò, comprese e chiamò madre.

“ La natura, infatti, ai suoi occhi, si spiritualizza: il sole è meno rovente, l'azzurro meno violento, i nostri caldi e vivaci paesaggi siciliani si attenuano nella sua rappresentazione, quasi per diventare più miti. Ma, ad un punto, quando al frate si rivela tutta la passione dolorosa di Cristo, la natura assume accenti terribili, grandiosi, come nelle pagine dell'Apocalisse. I canti XII e XIII che sono certamente i più belli di tutto il libro, descrivono prima l'uragano che sorprende frate Francesco, narrandogli le sofferenze del suo Signore, e poi l'alba calma e serena, ch'è come il perdono del cielo che si spande pel mondo „.

Il Bassi, nella *Sera di Milano*, scrive: “ Chi abbia letto *Nella Valplatani*, *Lu fattu di Bivanna*, o *A lu passu di Giurgenti* non può contestare ad Alessio Di Giovanni il primato sui numerosi e forti poeti dialettali che onorano oggi la Sicilia, nè troverà esagerata la voce unanime della critica che salutò in lui il più ispirato cantore apparso nell'isola del sole, dopo G. Meli. Pochissimi dei nostri poeti dialettali viventi lo uguagliano nel sentimento profondo della natura e nessuno al pari di lui ha inteso, con tanto ardore e fraterna pietà, alla riabilitazione dei diritti che spasimano nella tragica notte delle zolfare o gemono nelle desolate solitudini, nei miseri abituri della campagna siciliana. Doppia-mente mirabile è dunque la poesia del Di Giovanni, e come opera d'arte e come opera umanitaria. Ma non è sotto questo aspetto di poeta illustratore della regione di cui ha assunto il vernacolo, ch'io intendo parlare di lui; ma sotto un nuovo aspetto in cui ce lo mostra l'ultimo suo volume, sotto l'aspetto cioè di poeta francescano. *Lu Puvireddu amurru* è opera d'arte di un valore grande, e ci presenta S. Francesco nella sua luce più vera, più affascinante, più cara.

“ Anche in quest'opera la virtù del poeta che prima ci colpisce è il sentimento squisito della natura, per merito dell'artista tutte le cose inanimate qui prendono vita, palpitano e l'anima di Francesco si compenetra in modo pro-

digitoso con quella della natura che amò così ardentermente. La sorte di carità veramente francescana irradia dal primo all'ultimo verso tutto il poema e nella sua mirabile ingenuità e nella sua freschezza ci avvince e commuove e ci rende più buoni.

Con generosamente finisce questo poema francescano opera di adissimo valore, poetico e artistico e umanitario, dove si trovano pagine d'una robustezza di una efficacia rappresentativa straordinaria in accanto a pagine soavi fresche che sembrano uscite dalla mente d'uno scrittore primitivo.

Il taglio dialettico siciliano, usato nella sua integrità, produce in modo mirabile il pensiero del poeta.

Lillo Bianchi dopo avere affermato nell'*Indipendente* di Trieste che il poema de' Di Giovanni "è fatto per restare e non per anzi che risvegliare di fama in tempo", nota che "il poema raccoglie il più vivo suffragio di simpatia anzi il profondo ottimismo del e anime che si sentono penetrate da un'agguia del mecenatismo, onde splende in piena sicurezza, l'anima dell'autore di *La Poverella*". Dice la poesia sicula, poiché, come in tutte le cose di questo mondo, un po' non tanto puro di poesia come d'affettazione, esistente anche nella letteratura moderna a proposito di Francesco d'Assisi. Ne è raro veder esaltato "il vivere della povertà", da chi professa nella vita e nell'arte anziché nella vita e la mortificazione l'amore a tutte le eleganze, la cura di tutte le vanità. L'assegnimento costante di ogni porzione soddisfazione. Il Di Giovanni si appalesa spirito penetrato di contemplazione e non è esagerato il dire come fu detto da altri, che il poema si accosta a capolavoro.

1. Prima di tutti il Sabatier che scriveva al D. Giovanni da Assisi e che et ebbe poète comme je vous une reconnaissance de vos lignes. J'ai senti vo re livres aque dans une profonde. Dasse mon em-tion nous mal occi adresse! Car je vous aime après la journée de science passer à le lire pour vous dire ma joie et ma reconnaissance, je le las la hant avec l'oreille, aux premiers chants du printemps.

« J'espère vous voir un jour et vous dire alors toute mon admiration pour, admirant par-dessus et avec la justice vous avez pensée à l'âme de l'immortel Poverello. — Votre ami : Paul Sabatier ».

Jolanda scrive nella *Verna*, l'autorevole rivista dei francescanofili di Toscana: "Scrivere ancora un poema intorno a Francesco d'Assisi pare, ed è forse, impresa non facile: farne oggetto di poesia dialettale sembrerebbe poi, a tutta prima, quasi una profanazione. Invece l'efficacia e la semplicità del vernacolo, in cui il sentimento puro è appena rivestito dalla parola dalla quale non sopporta e non riceve ornamenti retorici, si addice mirabilmente a delineare nella sua schiettezza poetica la figura del Santo dell'amore, a pennelleggiarvi intorno coi colori più vivi le scene del creato tra cui visse e morì quasi integrandosi in esso.

"Una grande freschezza, una primitività sono nei versi siciliani di Alessio Di Giovanni, notissimo in quest'arte, poichè i suoi studi sul folklore locale, le sue liriche dialettali, lo collocano allo stesso grado che Pascarella, Barbarani ed altri tengono degnamente nelle loro regioni. Ma la poesia sicula, più difficile da comprendere e da gustare, non è ancora divenuta popolare come la veneta e la romanesca, sebbene contenga in sè rari elementi di bellezza ideale e figurativa. Bene pensò, quindi, l'autore, di collocare accanto alle strofe siciliane una traduzione letterale italiana che serve di lume e di guida.

"L'opera di Alessio Di Giovanni rimasta fin qui puramente popolare, s'è elevata nelle ultime manifestazioni a un misticismo cristiano sereno e pio. Già la rivelazione di questa nuova forma venne a noi dalla forte ed alta ode intitolata a Cristo, ed ispirata al poeta dalla magnifica pittura di Garibaldi Cepparelli la cui riproduzione si trova a capo del fascicolo. Tanto il pittore che il poeta non vollero darci Gesù nel suo carattere di mansuetudine e d'umiltà; ma il Cristo che si duole e si sdegna delle prepotenze, delle ingiustizie, delle nequizie del mondo: l'austero e severo giudice, il Cristo fiero del versetto di S. Matteo: *Non venni per la pace ma per la guerra*. Non posso accennare qui che di passaggio alle bellezze veramente singolari di quest'ode che parve a Mario Rapisardi una delle più forti liriche della poesia siciliana; ma i suoi pregi ritroviamo oggi nel *Puvireddu amurusu*, dolce e gagliardo poema che rapisce l'anima ai dolori, alle inquietudini, al turbine della vita contemporanea, per trasportarla sulle ali della poesia accanto a Francesco d'Assisi, alle vergini fonti della fede e della natura....

“Ogni episodio della vita del Santo è fermato a volo dalla poesia che lo riveste di nuova e delicata freschezza: tutta la vita del Santo fra il verde della terra animato dagli insetti, dagli animali e sorriso dai fiori — e l'azzurro del cielo dorato dal sole e scintillante di stelle, è riflesso in questo poema in cui la parola lascia dietro sè una colorita traccia di pennello più che l'espressione verbale. Di tanto in tanto nella descrizione il poeta mette immagini e fantasie squisite.

“Le mille voci della natura accompagnano sempre il canto del poema come una sinfonia fantastica; ma il pensiero del Santo, sempre in armonia con essa, le toglie ogni carattere pagano, pare santificare, purificare la stessa natura. Tra le più belle pagine incontriamo la descrizione d'una notte d'uragano nel bosco mentre Francesco medita sulla passione di Gesù. Un'anima vitale è veramente trasfusa nelle piante durante la tempesta.

“Ad una ad una si odono le voci degli alberi: la voce del frassino che piange Gesù trascinato in catene; la voce d'un acero che risponde lamentando. E il dialogo vegetale segue fra gli urli del vento che pure dice la sua parola di pietà e di dolore, il suono della campana, il canto del gallo, note singhiozzanti nella sinfonia tragica. Leggendo questa pagina si pensa a Beethoven.

“Così questo poema francescano s'intesse tutto su una trama aerea con una ricchezza di sentimento e di poesia da renderlo vario e affascinante, suscitando nello spirito del lettore una continua emozione, trasfondendo in esso quel senso di freschezza, di purezza, di sanità che circola in tutte le pagine. Raramente mi è accaduto al contatto d'una poesia di sentirmene tanto e così deliziosamente compenetrare come da una luce, da una musica, da un tepore. Nè mai la bellezza ideale della figura di Francesco d'Assisi mi è apparsa più limpidamente che in questa lirica in cui il pensiero e il cuore del fraticello pulsano all'unisono col palpito della creazione.

“Poesia dialettale: ma che importa la parola quando la visione è perfetta? Quando l'efficacia d'un vocabolo, la grazia di un diminutivo, lo scorcio d'una frase ci fa respirare, sentire, contemplare, vivere nel mondo che suscitò il poeta? La purezza stillante delle albe, le rosee aurore piene di trilli di

uccelli, la fragranza delle erbe e delle messi sotto il sole meridiano, e il ronzio degli insetti, la maestà delle montagne, la sovranità del mare, la sinfonia della foresta, tutto si trova in questo poema dalle linee delicate, dalla suggestione profonda. E la soave angelica figura di Chiara passa come una visione bianca fra il candore, come una luce fra la luce...

Dopo queste alate parole di Jolanda, la scrittrice più schietamente e nobilmente spirituale che abbia oggi l'Italia, mi sarebbe assai caro far punto, se non credessi utile riportare da uno degli ultimi volumi dell'*Archivio storico siciliano*, queste poche ma significanti parole che riguardano anch'esse il *Puvireddu amurusu*: — "È poesia, forte e sentita, di egregia fattura artistica, **nella quale il dialetto siciliano attinge inusitata nobiltà pur conservando la semplicità e purezza natia**," — parole significanti davvero se si pensa che esse sono del Salomone Marino, folklorista e demopsicologo di fama europea, giudice di eccezionale competenza in fatto di dialetto e di poesia siciliana (1).

Che le meditino e si ravvedano certi cari seguaci di Apollo che, non potendo, per la innata debolezza delle loro ali, sollevarsi un palmo da terra negano (poveri, inconsci ciechi!)

---

(1) Altri importanti giudizi sul *Puvireddu amurusu* di Guido Mazzoni, di Pasquale Papa, del p. Teodosio di S. Detole, di Tommaso Nediani, di G. D. Leto e di altri ancora, troverà il lettore in appendice al bello e spigliato studio di Alberto Cappelletti: *Un poeta francescano di Sicilia*.

Assai notevole inoltre la recensione, nell'*Archivum franciscanum historicum*, del p. Teofilo Domenichelli, una vera autorità in materia di studi francescani e quella dello Zampini nella *Rassegna nazionale* di Firenze. Altre ancora ne pubblicarono la *Civiltà*, l'*Avvenire d'Italia*, la *Lombardia*, il *Giorno*, il *Mattino*, il *Paese* di Perugia, l'*Arte e lavoro* di Treviso, ecc. ecc.

Di studi dettagliati sull'opera del Di Giovanni abbiamo, poi quelli di G. Ragusa Moleti sull'*Ora*, di Domenico Milelli sull'*Italia Moderna*, di Virgilio La Scola sul *Giornale d'Arte*, di Attilio Barbiera nella *Gens nova*, di Angelo Boffi sulla *Rivista di letteratura dialettale*, di Clemente Luigi Bassi sul *Fanfulla della Domenica* e infine di Gioacchino Chinigò: *L'Arte umana nella poesia dialettale di Alessio Di Giovanni*, (Catania, N. Giannotta), e di F. Genovesi: *Contro l'Arcadia dialettale di Sicilia*.

che altri, di più fermo polso e di più lineea vista, possa, anche con l'umile dialetto, "senza sforzarlo nè snaturarlo", attingere altezze sovrane.

Primo, fra i poeti dialettali di Sicilia, questo ha mostrato di volere e di saper fare Alessio Di Giovanni, che è riuscito a compiere, col patrio dialetto, opera nobilissima e gloriosa così come han fatto collo scozzese, col provenzale, con l'*argot* dei bassi fondi parigini: Roberto Burns, Federico Mistral, Teodoro Aubanel, Giovanni Richtus.

1461125 P

~~~~~